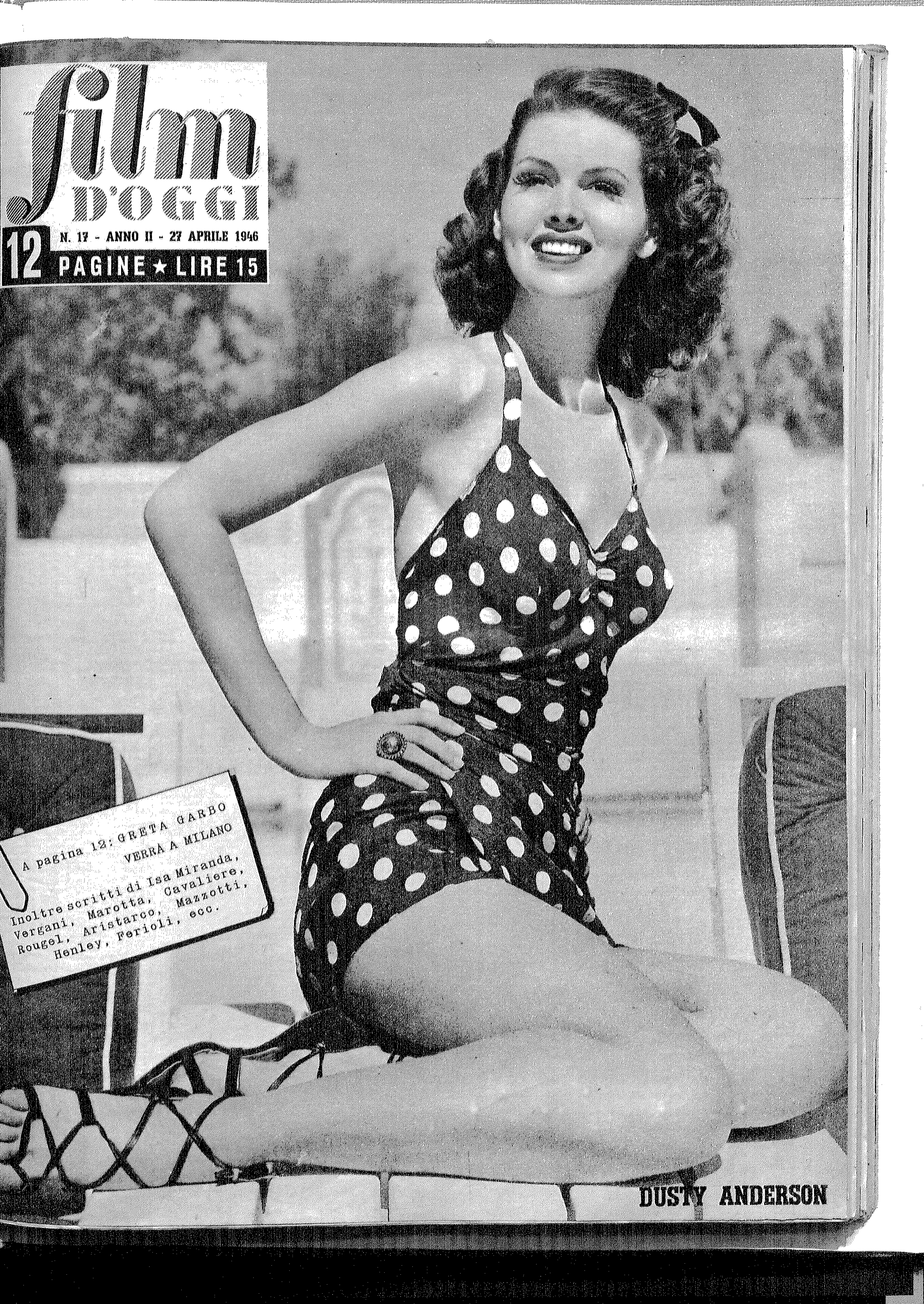


Film D'OGGI

12 N. 17 - ANNO II - 27 APRILE 1946
PAGINE ★ LIRE 15



A pagina 12: GRETA GARBO
VERRÀ A MILANO
Inoltre scritti di Isa Miranda,
Vergani, Marotta, Cavaliere,
Rougel, Aristarco, Mazzotti,
Henley, Ferioli, ecc.

DUSTY ANDERSON



Semplificare il ritocco per rendere più giovanile il vostro volto

La Crema di Bellezza FARIL, sostituisce l'uso di molte creme e viene assorbita dalla pelle con molto vantaggio estetico, lasciando alla superficie un leggero strato morbido che ripara l'epidermide e fa aderire la cipria.

Questa crema FARIL oltre che ad essere una crema più coprente e meno grassa, è anche un emolliente e una

protezione per la pelle, e può essere usata tanto dalla signora raffinata, quanto dalla sportiva che desidera proteggere l'epidermide dall'azione deleteria del vento, del sole o del freddo.

Per le Signore che esigono una crema più coprente e meno grassa, FARIL consiglia la sua Crema Sottocipria, in tre tinte fondamentali.

Consigliamo alle Signore l'uso delle 4 creme FARIL
Per ritocco comune: Crema di Bellezza - Per ritocco accurato: Crema Sottocipria
Per nutrire la pelle: Crema di Riposo - Per pulire la pelle: Crema Detergente



FARIL
la bellezza in 4 creme

FARIL prodotti di bellezza MILANO

Migliaia di donne debbono al SANADON

La recuperata salute, la liberazione dalle sofferenze che prima le torturavano: irregolarità mensili con dolori al ventre ed alla schiena, peso e crampi alle gambe, freddo ai piedi, palpitazioni, soffocazioni, brividi, emicranie, vampi di calore, crisi di nervi, varici, emorroidi, gonfiori, chiazze violacee alle gambe.

Il Sanadon, liquido gradevole, associazione scientifica di piante e succhi terapeutici rende il benessere, dà la salute.

In vendita in tutte le Farmacie.



SANADON
fa la donna sana

Aut. N. Prof. Milano N. 2741 del 12-5-1936

PER VOI SIGNORA!

«LA BELLEZZA» detergente che pulisce il viso e che in poco tempo toglie rughe, cicatrici, lentiggini, superbo detergente, pulisce. Un viso bello per qualsiasi causa diventa superbo e bello. «KENOCEL» Unico prodotto per ottenere in pochi giorni un seno protuberante, lusingo e perfetto. Usa esterno. Chiudere i capezzoli. Dogn. UGO MARONE, Piazza A. Falcone, 1 - Napoli

Luigi Bertazzini

«...nulla sfugge al mio obiettivo...»

Torino

Piazza Carlo Felice, 25

Telef. 44-674

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI E DONNE

A TUTTI - State bene? Niente a carico del cuore e dei vasi? Nervi a posto? Nessun libro di Falgui sul comodino? E sullo stomaco nessuna singolare e deserta affermazione critica di Luigi Comencini che quando non è il Paneroni è il La Palisse della «cosa cinematografica», come la chiamava il mio vecchio amico Margadonna? (Io credo che abbiate tuttavia notato, come chiunque, le recensioni di Comencini; così approssimative quando vogliono precisare, così chiozzanti quando vorrebbero sfumare, che fanno sempre pensare al «lucido», o «rigalco», o come si chiama, di un disegno: soprattutto così anonime che il solerte L. C. sembra costantemente aspirare ad essere, nella rubrica che gli è stata affidata dall'«Avanti!», il «Vice» di se stesso, per non dire di Montanelli, Amen.). E allora dicevamo: tutto bene dalle vostre parti? Rallegramenti, auguri. Ne godete. Terzi mi sono recato presso una Agenzia per il cui gestore è un vero padre per i senzatetto disposti a pagare decimila mensili la coabitazione in un coniglio; o là c'erano anche certe dame e certi cavalieri desiderosi di albergarsi per l'estate in qualche villetta al mare. «Troppo tardi - fu la delirata risposta che si ebbero. - Sul Tirreno e sull'Adriatico tutto è già prenotato». Mi spiego? Altri mari non restano ai nababbi ritardatari, per questo l'ontio lo ha comprato Rizzoli e

se lo tiene; allora tanto vale che lo e voi tentiamo di divertirci un po' con le parole, per esempio rivolgendoci dieci domande a Mariene Dietrich. La vedete? Ha quarantasei anni, alcuni dei quali bisestili, o di pace; fu la prima bella donna che permise all'obiettivo cinematografico di ritrarla dal basso in alto mentre saliva una scaletta a chiodocchia (ricordate? ci trasformammo tutti in girasoli, quando passò sullo schermo quella celebre e dannata sequenza dell'«Angelo Azzurro»; Emilio Jennings ci prese di colpo sotto chiti di naso, e figuratevi sua moglie); sì, Mariene Dietrich fu inoltre la prima bella donna che si mostrò in frac per le vie di Hollywood, che impose abiti e cravatte identici a suo marito e al suo amante, che indusse Jean Gabin al divorzio, che fece tutto quello che Grata Garbo avrebbe fatto se non fosse stata una vera grande attrice, o che usava ora ghermia dalla inesorabile vecchietta, Bane. Quotora, percorrendo gli aspri sentieri della sopravvivenza d'elezione armonica, e della caducità di ogni trionfo terrena, vi imbatteste negli ex-por-turbante diva, non perdetevi la testa. Inchinatevi, sorridente e mestamente, strizzate l'occhio e rivolgetevi con matura grazia io seguenti domande:

1ª DOMANDA - Quali dei vostri anni preferite che rincarassimo e vi riportassimo qui per i capelli?

ne derivò a coloro che me li procurarono?

T. S., Piacenza. - D'accordo; se non fosse stato per qualche mio solerte detrattore non avrei mai saputo di poter contare su tanti amici. Succede così ai milionari. Li coglie una paralisi e finalmente capiscono, leggendo le parole incise sulla loro tomba, che i parenti li adoravano. Nelle isole del mare del sud le lapidi si mettono alla rovescia, per modo che il defunto le possa leggere dall'interno della tomba, senza essere costretto (per sapere chi era e per maturare il vuoto che ha lasciato) ad uscire e a prender freddo.

Mario Z., Milano. - Un mio giudizio sulla vostra fotografia lo volete sincero e conciso, o diluito in amabili perifrasi? Sentite, da un punto di vista strettamente cinematografico disento sul vostro naso. Il massimo sviluppo nasale finora registrato dalla macchina da presa è quello di Carlo Ninchi. Credo che nel vostro naso ci sia qualche centimetro di più; lasciamo?

Franco Bertini, Venezia. - Il suo contenuto che «Film d'Oggi» vi piaccia. I nostri meriti rifuggono col tempo, come disse quel marito che dopo trent'anni di pazienza aveva trascinato un massiccio orologio a pendolo sulla testa della moglie bisbetica. La notizia che la Colbert aveva rapito senza volerlo una bambina la riportiamo da una rivista americana non dichiarata che l'episodio non è mai avvenuto, o non specificherà che fu la bambina a rapire la Colbert, noi confermeremo in ogni occasione ciò che abbiamo pubblicato, e continueremo ad abbracciarvi senza arrossire le nostre morbide mogli.

Un giovane collega. - Non posso impegnarmi ad acquistare il vostro primo romanzo, di cui mi annunziate l'imminente pubblicazione; io non compro che i miei romanzi, sappiate, e solo per il malvagio piacere di contrungere i libri ad arrampicarsi sui più impensabili e polverosi scaffali, rimpacciati l'osso del collo nel ridederme, o rimanendo appesi per il bavero al gongolo del lampadario, mentre lo soggliano: «Era il caso, vi domando, di dedicare le vostre vetrine esclusivamente a Steinbeck e a Saroyan?». Salocchetto. Passo con slancio ad informarvi, giovane collega, che per sapere ciò che i giornali diranno del vostro libro dovete rivolgervi all'«Eco della Stampa» (Via Compagnoni, 29 - Milano). Il mio vecchio Umberto Frugiuolo, che dirige questa Eco, vi manderà i ritagli, nessuno escluso, con inaudita sollecitudine e con assoluta imparzialità. Sul serio, Frugiuolo, come fai a mantenerli così distaccato e neutrale nella faccenda del ritaglio? Un giornale stampa «Quel tan-ghero di Marotta, che... eccetera, e tu mi mandi il ritaglio senza agguagliarmi di tuo pugno un «Coraggio, Marotta, non andrà sempre così, vedrai, ah se sapessi che ritagli ho mandato oggi a Dino Buzzati», o altre parole di conforto e di speranza, Frugiuolo, e gli autori che nessuno nomina mai? Conosco il tuo cuore, non girare, sono certo che tu allestisci almeno una volta al mese dei finti ritagli traboccati di lodi, e che... Frugiuolo, guardami: una volta ricevetti un ritaglio

2ª DOMANDA - Scusate l'incertezza, ma è passato tanto tempo e noi non siamo fisionomisti: sono queste le vostre famosissime gambe?

3ª DOMANDA - Volete scostarne le vene varicose, per consentirci di vederle meglio?

4ª DOMANDA - Quante volte all'anno avete l'impressione che ricorra il vostro gonfiaccio?

5ª DOMANDA - Come devo per le vostre prossime nozze, preferite uno specchio o un calendario?

6ª DOMANDA - Perché non provate a prendere anche voi, come Rita Hayworth, le pillole orientali per il seno?

7ª DOMANDA - Avete letto il seguito del libro «La vita comincia a quarant'anni», che s'intitola «...ma finisce a quarantuno»?

8ª DOMANDA - Ci sono cinque film in più, nella vostra carriera di «vamp»: lasciatelo?

9ª DOMANDA - E' vero che nel vostro prossimo film farete impazzire d'amore il protagonista? E come, come? Presentandogli Betty Grable e Lauron Bacall?

Qui il vostro incontro con la raffermata e declinante diva può concludersi.

Chiedetevi una ruota autografa e allontanatevi fruscando come il vento tra le foglie secche, come la sabbia in una clessidra.

In lingua alpina, che secondo il traduttore si domandava perché non mi avessero ancora assegnato il Premio Nobel... lo ne ho fatto un quadrato sul quale dormo e sogno... ma tu ora guardami negli occhi, Frugiuolo, puoi farlo?

Stelliana bruna. - Grazie della simpatia; io non mi nutro di simpatia e di aumenti di tiratura, che accadrà di me? Non parliamo; la vostra situazione, invece, è quella di una giovanetta che si domanda se ama o non ama, e qui domanda i veri sintomi del vero amore. Bell'affare. Ho conosciuto mature dame che abbandonarono la loro casa per seguirlo qualche rosso animale, o che dichiararono di non avere mai effettivamente amato prima d'allora. Alla domanda: «E i vostri quattro figli?», rispondevano, scrollando le spalle, che ci si può ingannare. Che dirvi allora? Se un individuo vi piace al punto da farvi desiderare di imparargli i quattro figli, suppongo che possiate ritenere di essere veramente innamorata di lui; fino al giorno (non meno di un quadriennio dovrà trascorrere però) in cui non vi accorgiate che ci si può ingannare. Volubilità, eleganza, signorine donola la vostra scrittura.

Roberti e amico, Torino. - Offese perché un nostro tradetto riconosceva a Strohelin più meriti artistici che alla Garbo? Niente di definitivo; distraetevi con assortite letture di Liala, tanto più che aveva ragione il nostro tradetto.

Franco Serra. - Lieto che «Film d'Oggi» nel suo nuovo formato vi piaccia. Fatelo conoscere ai vostri amici; meglio o — che Dio voglia — una moglie. Il cinema italiano è stato convinto che ringerà; si tratta soltanto di legare ed imbavagliare per qualche tempo Mattoli e Righelli.

Alessandro B., Firenze. - Voi sfondate una porta aperta (come diceva quel condannato a morte per assassinio, all'avvocato venuto per comunicargli che, essendo scoperto un suo precedente delitto, gli avrebbe tutto fatto un altro processo) perché tutto quello che si poteva dire contro i film come «La resa di Tili» il nostro giornale l'ha già detto.

GIUSEPPE MAROTTA

PETTIROSSO

SETTIMANALE SATIRICO UMBRISTICO
DIRETTO DA UGOBERO MACCARI

È IL PERIODICO PIÙ DIVERTENTE E PIÙ RICCO DI VIGNETTE E DI ARTICOLI. VI COLLABORANO I MIGLIORI UMBRISTI: ATTALÒ, BLASI, BONFARD, BORSILLI, CAVALIERE, CIRIELLO, DEL SONNO, DE TORRES, FEDERICO, GIAMBUSSO, GIOBBE, MANCINI, MIGNECO, ROVI, SALVINO, SIMILI, VERDINI, ETC.

QUATTRO PAGINE - DIECI LINE

Vetrina

I MANTELLI ROSSI

di Guido Aristarco

Gli scritti di questa pagina sono dovuti a tre critici, due italiani e uno francese.

1 Jean Rougel, in un articolo apparso su « Les Lettres françaises », parla di un prodigioso documentario realizzato a Aubervilliers da Eli Lotar, un collaboratore di Bunuel.

2 Guido Aristarco riprende nel suo « I mantelli rossi » il problema del colore nel cinema, esaminando in breve i film più significativi come risultato cromatico.

3 Neri Mazzotti considera invece l'opera di Sternberg analizzandola sotto una luce nuova, svelando le predilezioni e i complacimenti tipici del « regista del barocco ».

"AUBERVILLIERS" SPECCHIO DI UN MONDO

di Jean Rougel

L'anno scorso Eli Lotar, l'operatore di *Terra senza pane* di Bunuel, se n'è andato a lavorare, da solo, in un triste angolo della periferia parigina; ci offre oggi un documentario su Aubervilliers che, nello spirito, non manca certo di rapporti con *Terra senza pane*. Qui la miseria non ha il volto nudo delle Murdes, ma siccome cresce e attecchisce ai margini di una vecchia capitale del mondo civile, appare più scandalosa ancora.

1 *Aubervilliers* è un film totalmente riuscito, e a questo non siamo molto abituati. Le immagini di Lotar sono semplici. Ecco i liberati di colpo dalle ricerche estetiche che avvelenano il cinema; sembra che una gran ventata spazzi lo schermo. Di botto, ci troviamo immersi nella realtà. Queste case grinzose dai muri grigi, questi paesaggi di terra e di pietra, questi operai immiseriti, e la continua pena delle vecchie; tutto ciò costituisce un mondo insopportabile, e compare sullo schermo con un'esattezza impossibile da negare.

Tuttavia, attorno alle case senza tetto, nelle viuzze sordide, vi sono dei bambini che giocano e sanno ridere ancora. Poco distante, la Senna tranquilla scorre pigramente. Tutta la gentilezza umana del proletariato più povero — e più degno — si fonde alla durezza della sua condizione. E questa gentilezza, questa dolcezza profonda, son le stesse della musica di Joseph Kosma, che accompagna le immagini con una speciale tenerezza. Nel film si odono anche alcune delicate canzoni, il cui testo è di Jacques Prévert, o la musica dello stesso Kosma. Le voci schiette di Fabien Loria e Germaine Montero le cantano con tutta semplicità, così come van cantate. Un commento discreto ma spietato, scritto da Prévert e detto da Roger Pigaut, si mescola al film come sangue che scorre nelle vene. Con grande sobrietà, Pigaut lascia intravedere, sotto un timbro grave e duro, una sensibilità repressa. E tutto ciò, immagini, canzoni, parole, silenzi, si compone, e forma un mondo. Un mondo che bisognerebbe cambiare. Tutto quel che è straordinariamente bello, nel senso più popolare della parola, nella musica, e la riserva che Prévert pone perfino nelle sue riflessioni più taglienti, non fan altro che indurire, per contrasto, l'accusa implacabile rappresentata da *Aubervilliers*.

JEAN ROUGEL

(Da « Les lettres françaises »)

1 Il desiderio del cinema a colori è nato con il cinema stesso, quasi con il sistema fotografico di Ducos du Hauron, con il creatore della fantastica filmica Méliès (*Illusioni fantastiche*), con le pellicole colorate fotografate per fotogramma (210 contro 213 di anonimo francese, *Cleopatra* di Charles Pathé), con le inibizioni di anilina che coloravano di rosso e azzurro *Cabiria* di Fosco. Qualche scena colorata avevano *Ben Hur* di Niblo, *Il pirata nero* di Parker e vecchi film artisticamente validi: da *Sinfonia nuziale - Luna di miele* di Stroheim (la sequenza in cui il regista-attore è compiaciuto della ragazza che lo guarda) a *Primo amore* di Fejos.

Oggi la produzione di film interamente a colori — che ha preso l'avvio dal cortometraggio *La cucaracha* di Corrigan e, prima ancora, dal film rivista *Il re del jazz* (1930) di Anderson — è abbastanza rilevante, affidata soprattutto a due sistemi: l'americano *technicolor* ed il tedesco *aglacolor* (*La città d'oro* di Hurlan ecc.). Film a colori ha prodotto anche la Russia (*Usgnolo, mio piccolo usgnolo* di Bekk) ed altri ne annuncia. Non si può dire, d'altra parte, che il colore abbia ottenuto risultati artistici degni di nota; raramente ha condotto a risultati di ordine espressivo, e superato la conquista tecnica. Ci sono anzitutto da risolvere le questioni del taglio, del montaggio, dei fattori differenzianti. In merito non mancano osservazioni acutissime di teorici, quelle del Bálhza ad esempio, che risalgono al 1932, e quelle del Barbaro (inchiesta di *Lo Schermo*, anno 1936). Al problema lo Spottiswoode dedica un capitolo della sua *Grammatica*.

Praticamente, il cinema a colori è considerato sino ad oggi da un punto di vista essenzialmente industriale. *Questa felice niddala e Spirito allegro* di Lean, presentati recentemente al Festival milanese, sono altri due limpidi esempi: il colore rimane ancora una volta elemento meccanico e coreografico, esterno, il più delle volte da cartolina al bromo. Le tinte sono invero troppo vivaci, i verdi troppo accesi, e così

i rossi e i gialli; le carni risultano ceneri.

Non è ancora nato, nel cinema a colori, l'artista che sappia creare e concertare toni e volumi, inventarli e non fotografarli. Soltanto Mamoulian (o Jones per lui) ha ottenuto in *Becky Sharp* validi risultati per certi rapporti cromatici, per una ricerca creativa del mezzo tecnico: la scena dei mantelli rossi illuminati dai lampioni, ad esempio. Bilancio artisticamente negativo, dunque, se si tien conto che i disegni animati non sono cinema in quanto, come il Barbaro afferma (in *Film: soggetto e sceneggiatura*), danno « poca importanza all'inquadratura e quindi al montaggio ».

2 Il film a colori vuol succedere a quello in bianco e nero prima che l'esaurimento del ramo più semplice ne richieda la sostituzione. Una cosa comunque è certa: il primo non ucciderà il secondo, come del resto la pittura non ha soppresso il disegno e la xilografia.

GUIDO ARISTARCO



Durante le riprese della battaglia di Kazan, realizzate vicino ad Alma Ata per « Ivan il Terribile », un fotografo ha sorpreso il regista Sergei Eisenstein con l'occhio al mirino, accanto al fedele operatore Edoardo Tissé.

IL BARACCONO DI STERNBERG

di Neri Mazzotti

Uomo di atmosfere chiuse e di artifici, Sternberg regna su castelli di cartone, su strane torri che assomigliano ai labirinti dei baracconi. Dipinta a colori vistosi, un po' preoccupanti, la fantastica casa è lì come un segno incomprendibile. Avvicinatevi. Una musica stridula vi accoglierà all'ingresso, una voce pigra e suadente si alzerà diffusa dal megafono. Vengano, signore e signori, militari e ragazzi: questo è il labirinto straordinario dove chi entra non esce più. Grande divertimento! Vi troverete in nobile compagnia, fra principesse impagliate e danzatrici di cera. Passerete fra gli scenari più esotici: un Cremlino-lucubo popolato di mostri mezzo africani, mezzo cinesi, una Spagna stravolta, una Shanghai assurda, una

Vienna da vetrina di giocattoli.

Ma tutto, si sa, è trucco e cartapesta: gioco di prestigio già deluso e un po' triste. Questo mondo ha una sua parentela con quello di Kafka e anche di Meyrink, pieno di porte finte, di ambienti convenzionali e simbolici. Un De Quincey del secolo ventesimo che entra nel sogno senza mastioare hascisch e senza oppio, per la sola potenza dell'immaginazione e del ricordo, perché il mondo delle anime incarcerate è simile a quello dell'infanzia.

3 Diversi anni fa apprendemmo che la censura di Franco aveva negato l'ingresso in Spagna a « Capriccio spagnolo » come offensivo per la di-

gnità nazionale. La stupidità dittatoriale non poteva manifestarsi altrimenti. Voi avete già capito che la Spagna di « Capriccio spagnolo » non è la Spagna ma un paese sognato. E' inutile cercare sull'atlante i luoghi che Sternberg sceglie a pretesto per le sue vicende. Non li troverete mai.

I personaggi di Sternberg entrano ognuno nel baraccone. Nei « Misteri di Shanghai » è la ricca ragazza che viene inghiottita dalla bisca internazionale che rappresenta per lei la colpa e il ritorno alle origini. Nell'« Imperatrice rossa » è la dapprima ingenua, tutta occhi sbarrati, Catarina che vien conquistata dall'aria lugubre e sfatta del Cremlino imperiale, fino a trasformarsi nel demone stesso del luogo, quando nel finale alla tende le braccia come un idolo trionfante alla folla dei cosacchi lanciati a cavallo sulla immensa scala. Un'atmosfera di perdizione è pure nell'« Angelo azzurro »: professore, attento! Tu stai per entrare nel mondo dannato che sono le piume e i lustrini di un costume da ballerina; Jennings, massiccio figura dietro la cattedra, fra poco ne uscirà per seguire i tacchi altissimi di Marlene. In « Capriccio spagnolo » Atwill, anziano, represso, sofferente, similmente insegue la languida gitana che sul palcoscenico canta in mezzo alle maschere dalle grandi teste di cartone. Ella occhieggia Cesar Romero e con lui fuggirà, ma fino a quando? Fuori dalla stazione, nel paesaggio ossessionante di sole, alcuni vecchi in divisa militare le fanno il saluto con la mano alla visiera. E il treno partirà su due lucide rotaie, ma verso dove?

Da simile rete si salvano solo i protagonisti di « Desiderio di re »: o meglio, anch'essi entrano in un paese magico, ma qui l'incanto è leggero e azzurro, da fable. Questo paese è l'improbabile Prater di una impossibile Vienna dove in un tiro a segno Franchot Tone fa scattare a ogni colpo conigli, fantocci e tutta una fila di soldatini di cartone al suono di una trionfante marcia militare. Meraviglioso, infantile. Luna-Park che l'imperatore in divisa di tenente e la principessa in veste di sartina percorrono un giorno fuori dal tempo.

Così in una luce rossa, gialla o anche celeste, in una gabbia magari dorata ma sempre prigionieri, stanno queste figure insolite dei personaggi di Sternberg: sono entrati una volta nel labirinto incantato e non ne usciranno mai più.

NERI MAZZOTTI



George Bernard Shaw fra gli interpreti del film in technicolor « Cesare e Cleopatra », prodotto e diretto da Gabriel Pascal. Vedete, da sinistra, Flora Robson, Claude Rains e Vivien Leigh, con il riconoscibile G. B. S.

ORIO VERGANI AL CINEMA

LA CASA DEL MALTESE

Non c'è probabilmente mai stato nulla, al mondo, di più convenzionale del « verismo », del preteso capolavoro dell'arte romantica operato da quell'anima candida di commesso autodidatta di libreria che era Emilio Zola. L'ondata dei film veristi continua a muoversi sotto il soffio di quel vento sentimentale che da noi finì per ispirare le strofette di « Capinera » e di « Vipera ». Non ho mai capito perché il film verista abbia bisogno di trovare i suoi personaggi tra le prostitute e i delinquenti, anime inzuppate — come quei biscotti che da noi qualche pasticciere dall'anima bonaria chiama « brutti ma buoni » — nel bicchierino di un alchermes d'ideale. Il « verista » non conosce il verismo della vita di un impiegato di banca, di una vecchia maestra di pianoforte, di un parroco di campagna. « Verismo » è sinonimo di casa di tolleranza, di vita abietta, di cuor d'oro in corpo blenorragico. I personaggi del film verista hanno tutti, nella tasca dei pantaloni, una scatoletta di Pagine, e, al di fuori della vita registrata dall'occhio della macchina da presa, consultano certamente, nell'interno dei piccoli chioschi metallici destinati all'umile raccoglimento di chi deve « spandere acqua », gli avvisi pubblicitari degli specialisti di malattie veneree.

Pierre Chenal ha adunato, nella *Casa del maltese*, tutti gli ingredienti di questo verismo da romanzetto a dispense, mescolando assieme prostituzione e archeologia, candore dell'anima musulmana e ricatti della polizia privata, la *casbah* e il tabarin di Montmartre. La storia è semplice. Un giovane tunisino — Marcel Dalio — ama una prostituta, e sogna di aver da lei un bambino. Quando la ragazza gli annuncia che sta per diventare madre, per fare un po' di denari accetta di partecipare a una spedizione di contrabbandieri di armi. La spedizione va male e il padre del musulmano accusa la prostituta — Viviane Romance — di aver mandato il figlio a morire. La prostituta fugge nel deserto, affamata e affranta avviene, ed è raccolta da un ricco e anziano archeologo dilettante — Pierre Renoir — che torna da una missione all'interno.

Nello spazio di quattro giorni l'archeologo s'innamora della pro-

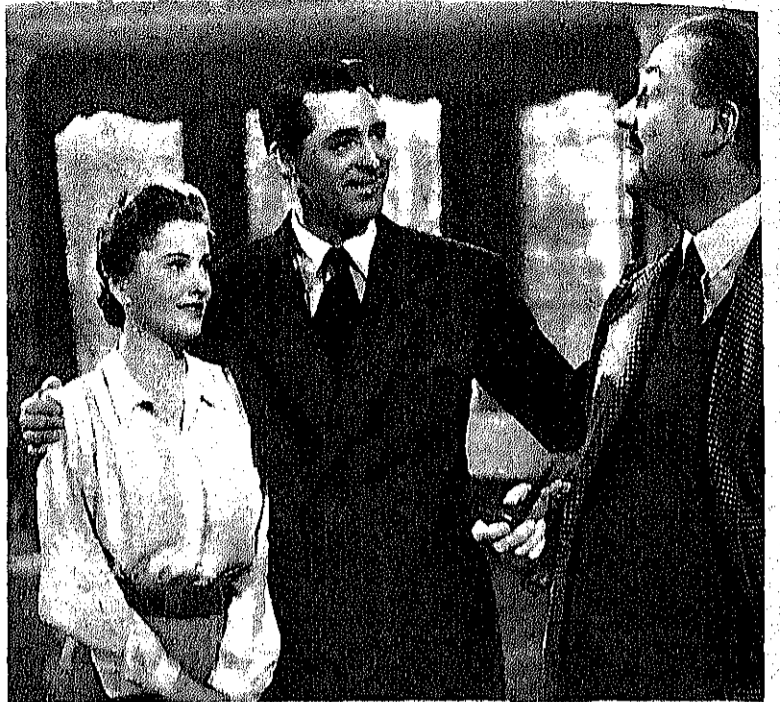
stituta al punto da indurla a partire con lui per Parigi, dove la fa sua sposa. Il giovane musulmano non è morto affatto, e torna a Sfax in tempo per veder salpare il gigantesco piroscato su cui la sua bella se ne fugge. Sconta tre anni di galera per l'affare del contrabbando d'armi, e parte per Parigi con un unico scopo in cuore: quello di ritrovare la sua bella, di ritrovare il bambino, e di raccontargli certe melenze favolette che hanno fatto dire di lui che è un poeta. A Parigi la prostituta si è fatta una nuova vita: ha attribuito all'archeologo la paternità della bambina nata dall'amore col musulmano, è diventata una brava signora borghese, e frequenta i corsi della Sorbona per figurar bene in una società di intellettuali qual'è quella del marito. Il musulmano, che vive a Parigi imbrancato con una compagnia di ladri, invece di rubare passa il suo tempo a raccontare le sue favole ai bambini del Giardino del Lussemburgo. Una bambina — sua figlia — ascolta una delle sue favolette, la ripete alla madre, e la ex-prostituta viene a scoprire così che il musulmano, creduto morto, è invece vivissimo e sempre poeta. Poiché immagina che l'antico amante non navighi in acque finanziariamente troppo tranquille lo fa ricercare da un poliziotto privato — Louis Jouvet — che è un furido ricattatore. La disgraziata ne viene implicata in un focolo intrigo, che la terrorizza. Sembra che il musulmano — che intanto reso scettico sulla vita, è diventato una specie di ladro gentiluomo come Arsenio Lupin, e frequenta, in frack e tabarin — voglia vendicarsi così di lei. Invece, siccome è un cuoricino d'oro, si ravvede, si presenta all'archeologo per rassicurarlo sull'onestà della moglie, e finisce per spararsi una revolverata, dopo aver rivestito, in una cantina che è il covo dei ladri, barracano e turbante, i suoi miseri panni di vagabondo della *casbah*.

E' un'antologia, indiscreta fino al plagio, di tutti i toni del film di basifondi, e persino — nel finale — degli effetti di un classico del muto, *Il giglio infranto* di Griffith. Esotismo, delinquenza, fiori nel fango, stelle perdute nel letamaio; prostitute che muoiono all'ospedale rimpiangendo di non essere state madri, un esotismo da piccolo turista che scende in Tunisia per vedere la *casbah* e per comprare un chilo di dat-

teri; fantocci sentimentali mossi con la grossolana maniera del grandguignolismo che fu l'ultima degenerazione del verismo. I minorenni — cui il film è vietato — si possono considerare fortunati di non poter assistere a questo film la cui umanità è eguale a quella delle canzoni drammatiche che le domestiche cantano al pomeriggio lavando i piatti. L'arte che vive alle spalle del tema della prostituzione fa proprio un mestiere facile, come lo fanno i magnaccia. Pierre Chenal ha dato al film il taglio più vieto, calcando la mano proprio quando vuol dare l'impressione di non calcarla. Viviane Romance dovrebbe essere la venere dei trivi e dei porti. Ne è solamente la caricatura. Sa, è vero, di materasso mercenario e di permanganato, ma la caratterizzazione del personaggio è pesante come nella pittura di un basso imitatore di Kislind, che a sua volta era un imitatore di Modigliani. Il suo sex-appeal si misura a chili. Si aggiunga che Viviane è invecchiata e ingrassata. Era un bel frutto appariscente e caldo. Comincia a marcire. In quanto a Marcel Dalio la sua interpretazione ha tutti i vizi del melodramma e del guittismo. La sua maschera è un incrocio fra il viso dello Stival e quello del pittore Usellini. Non è colpa sua, ma non potrà più incontrare Usellini senza pensare a questo bandito delle *Casbah* che si uccide dopo aver chiesto perdono ad Allah. Jouvet è il poliziotto ricattatore; e la sua misura è quella di una compostezza teatrale, che avrebbe bisogno della prospettiva della ribalta.

IL GRANDE VALZER

Non comprendo perché ci si debba stupire se anche Duvivier si è piegato alla tirannia di Hollywood, e ha accettato di incanalare le sue virtù entro gli argini della regola del film americano, che obbedisce al criterio commerciale ed esige film di tipo unico, come i saponi Palmolive. L'America non è terra adatta ai ribelli. Il dollaro è il supremo addomesticatore, e commercializza anche il surrealismo di Salvador Dalì e fa fare le copertine di *Vogue* a Giorgio de Chirico. Perché stupirsi se Duvivier ha girato un film sulla vita di Giovanni Strauss e sull'avventura dell'autore dei celebri valzer, diviso fra l'amore per la casta, devota, febrile e tenerissima moglie — Luisa Rainer — e l'ardore che gli suscita nei sensi una cantante — Miliza Korius — dal florido seno, dal collo un po' pingue, dalla gorgheggiante bocca di rosa entro la quale viene ogni momento voglia di tuffarsi a pesce? Ringraziamo Duvivier se, aggirandosi nel piccolo labirinto patetico e sorridente, stretto fra i confini di una trama da novellina per educande e chiuso entro l'imperioso alone sonoro dei valzer della vecchia Vienna, è riuscito a usare i suoi colori con ancora sufficiente libertà, e a comporre una sequenza magistrale, tra giocosa e lirica, nel brano in cui, seguendo Strauss, la bella cantante in una passeggiata al bosco di Vienna, fa nascere, da cento motivi di paesaggio, di sorriso, di suono, di lieve sensualità primaverile e di tiepido richiamo del sangue, le battute di un valzer famoso. E' un piccolo brano sinfonico mosso con un contrappunto d'immagini e con un cromatismo sonoro che strapperebbe l'applauso, come per il raggio di un virtuoso. Il resto è sempre in una buona media. Su un disegno vieto,



Joan Fontaine e Cary Grant nel film R. K. O. « Sospetto », diretto da Alfred Hitchcock.

fritto e rifritto, Duvivier stende i suoi acquarelli con una sicurezza che fa rimpiangere che non sia stato lasciato libero anche nel disegno. Luisa Rainer è un po' troppo scoperta, nel suo ruolo di incantevole moglie sottomessa; la parte le vien troppo fuori dagli occhi, dal tremore del labbro, dalla fissità gracile e dolente del viso sospeso fra la speranza e la delusione. Con una faccia così, lascia sempre prevedere tutto; anticipa ogni situazione e ogni battuta. La Korius è quello che nell'Ottocento si chiamava un « gran bel pezzo di donna »; perfetta per la sua parte di cantante; una « vamp » foderata di burro; una leonessa che rivela alla fine un cuore da agnellino pasquale. Strauss, conteso fra i valzer e le donne, e alla fine, vecchio, accolto con tanta paternità dal più bonario Cecco Peppe che ci fosse dato di sognare, è Fernand Gravet, abbastanza e forse troppo fatuo. L'Ottocento viennese e danubiano è visto troppo spesso con un pittoresco da fotografi da ufficio di propaganda turistica; ma era forse inevitabile, dato l'ambiente, in un film in cui il meglio di Duvivier si doveva salvare, più che sul tema principale del soggetto, sui valori secondari, nel clima del balletto e della sinfonia fotografica, in una carola di immagini.

GLI AMANTI

Margaret Sullavan è il migliore incontro di questa stagione. La incontriamo a Cincinnati, nel 1898, in una bottega di mercerie di sua madrina. E' una ragazza di carattere ritroso e indipendente, una di quelle americane che quarant'anni fa ci fece conoscere Abel Hermant. Paternamente la protegge un commesso viaggiatore. L'ama, con molta semplicità e schiettezza, un giovanotto che si dedica alla costruzione delle prime automobili. In famiglia la sua disinvoltura del resto molto innocente, è assai criticata. Conosce un giovane impiegato di banca di New-York. L'amore nasce istantaneamente. Per un equivoco arriva in ritardo all'appuntamento che il giovane impiegato le ha dato al momento di ripartire. Il ragazzo — Jean Boyer — aveva predisposto tutto per poter sposarla subito. La vita, invece, li separa. Si ritrovano a New York, lui giovane banchiere, lei giovane pittrice di modelli da moda. Lui — son passati cinque anni — si è sposato, e ha un figlio. I cinque anni di separazione non hanno spento l'amore. Non possono

sposarsi. Per venticinque anni vivono come amanti, incontrandosi ogni tanto, sempre più spesso. Lui non può divorziare, e lei, del resto, non lo vorrebbe. Il loro legame si avvia, inevitabilmente, verso un epilogo doloroso, quando, al limitare della vecchiaia, lui muore di paralisi, senza aver potuto più rivederla. Il soggetto è molto semplice, senza nessuna pagina arrischiata o facilmente drammatica — solamente verso la fine, quando il figlio del banchiere interviene, un po' melodrammaticamente, per tentar di troncare la relazione del padre; una situazione tipo « Dana delle Camelle », rovesciata, — condotto sul fraseggio di un naturalismo un po' canoro. Jean Boyer è l'uomo amato in una parte che, in altri tempi, sarebbe stata un cavallo di battaglia di Le Bargy, e con qualche scena, più sommessamente, della Bernstein. Non troppo convincente, perché è troppo convinto della propria bellezza. La Sullavan ha una bellezza anglosassone, di quella delle donne che si pettinavano come la regina d'Inghilterra. Veste incantevolmente l'abito delle nostre mamme, le gonne lunghe, i veli, le pellegriane. Il suo tono « 1900 » non ha un solo momento di caricatura. E' toccante come un personaggio di Galsworthy. Non è bella, ma è incantevole di finezza, di misura, di educazione. E' l'amante per fatalità, l'amante che potrebbe essere una moglie perfetta e adorata. Nel suo amore colpevole c'è un profumo verginale. Sulla sua felicità c'è un velo di mestizia che intenerisce. Sul suo dolore profondo, sulla sua inutile attesa di un domani che non verrà mai, la regola di Stevenson ha lavorato con due o tre note, come di un *leit-motif*, di una grazia che non è nuova (potremmo ritrovare certi toni di un Bataille più intimista), ma che conquista per certi doni di sincerità. La lunga favola, fatta di brevi episodi, si sostiene senza appelli alle sensualità e all'urto drammatico. Abbiamo visto un film di un'avventura intimista americana; un crepuscolare *made in U. S. A.* Qualcosa, insomma, molto al di sopra della media d'armistizio. La Sullavan ha mani trepide, carezzevoli, commosse; mani fatte per non saper afferrare la felicità. Le ho guardate a lungo, in uno spettacolo pomeridiano di Pasqua. Un grosso pubblico che digeriva lentamente la colomba pasquale, ne ha sentita la carezza melanconica. Ho sentito piangere vicino a me, come non accadeva da tempo.

ORIO VERGANI



Carmela Sazio, la giovane protagonista del film « Paisa », diretto da Rossellini e prodotto da Rod Geiger. (Foto Pesce).

La critica teatrale, a cura di Ruggero Jacobbi, assente da Milano per breve tempo, è rimandata al prossimo numero.

CAVALCATA



UN DRAMMA IN PROVINCIA

Imbattendoci in questa vecchia stampa, dal titolo «Un dramma in provincia», ci è sembrato per un attimo di veder simbolizzato, in una simile situazione alla Fonson Du Terrail, l'eterno dramma del cinematografato. «Questo non va per la provincia!», «In provincia questo non lo capiscono!», eterni slogan di ogni produttore che si rispetti, dai quali risulta che colui il quale mette i soldi in un film è un ricco signore con tuba e revolver che non vuole in provincia Gusto ed Arte e li va ad uccidere spietatamente nel loro buon retiro. Ma ogni romanzo d'appendice che si rispetti, finisce con la punizione del cattivo e il trionfo degli innocenti. Quando, finalmente, arriveremo all'ultimo capitolo in cui l'uomo dei Milioni viene affrontato dal Gusto che non era morto, come si era creduto nei capitoli precedenti, ma, sotto le mentite spoglie del Conte di Valjean, aveva atteso per anni l'ora del duello mortale, in cui ucciderà il suo carnefice, togliendo la dolce Arte dalle grinfie di lui?

BEN VENGANO I DOCUMENTARI

di *Lorenzo Marinese*

C'erano una volta i documentari... Pare l'intizio d'una bella fiaba e si tratta, invece, della storia più comune e semplice che sia mai apparsa negli annali cinematografici.

Per la verità, in Italia, in questo ramo — come in molti altri che non possono essere trascurati da qualsiasi annotatore — non eravamo né in testa né in coda e potevamo considerarci del buon e potevamo considerarci del cattivo artefice. Se vogliamo essere sinceri i nostri documentari si distinguono per una luminosità che non era solamente il risultato del nostro azzurro e del nostro sole, ma scaturiva da qualcosa di più profondo e sentito. Poi altri requisiti essi possedevano e cioè un interesse vivo, dipendente dagli argomenti trattati. Nessuno meglio degli italiani avrebbe saputo e soprattutto potuto fornire una immagine forte e potente di certe immagini barocche, ad esempio, o di Chiese barocche palermitane, allora che questa ultime non erano state danneggiate o distrutte dalle bombe.

Il gusto maggiore fu registrato — e furono pagine orribili — quando la propaganda politica ci mise lo zampino. Se ne vidono d'ogni specie ma particolarmente della peggiore. Tutti erano belli, tutti erano interessanti, tutti maschi, marziali, imponenti. Ma questo è un altro discorso.

Oggi il documentario è trascurato, messo da canto, come se fosse colpevole di chissà quali delitti. Ed è un errore perché il pubblico, quello che ama le cose belle e sa since-

ramente entusiasmarci, ha avuto simpatie e preferenze per questo parente più modesto del cinematografato, per questo congiunto che non oserei chiamare povero. Lo ha avuto in simpatia anche quando si presentava dimesso e semplice, anche quando appariva deforme, forse perché pensava — e in ciò siamo d'accordo — che quegli errori potevano essere d'ammaestramento e che in Italia materia per creare degli ottimi documentari ce n'era a sufficienza. E' questa anche la nostra opinione. Ma desidereremmo che criteri di massima serietà e di rigore fossero seguiti nella scelta degli argomenti o dei temi da trattare. Né eccessiva riproduzione di opere d'arte, né troppa scienza, né, in altre parole, freddezza da anatomista bensì materia viva, palpitante, attuale, con opportuni richiami e concreti riferimenti.

Se il tutto poi fosse condotto d'un po' d'ottimismo, di battute comiche o di didascalie brillanti, state pur certi che nessuno se ne indignerebbe. Con i musi lunghi che si scorgono in giro — e alla vigilia della Costituzione — sarebbe una festa. Non lasciamoci sfuggire questa buona occasione.

LORENZO MARINESE

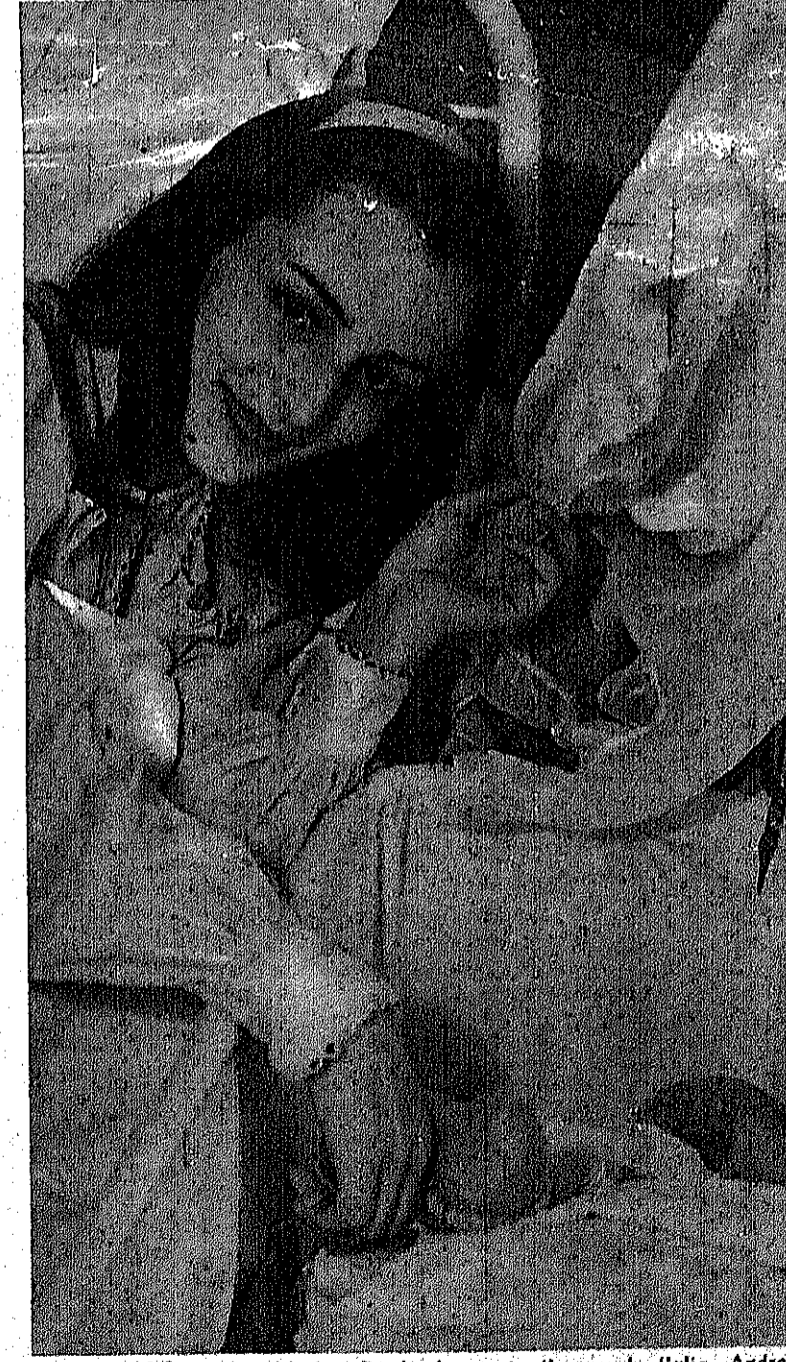
OSCAR ANCHE DA NOI

Sapete cos'è un «Oscar»? E' quella statua che l'Accademia di Scienze ed Arti Cinematografiche, con sede ad Hollywood, consegna al miglior attore, alla miglior attrice, al miglior regista, al miglior film e così via, dell'anno precedente, in base ad attentissimi scrutini della commissione, formata da registi, attori e critici. Il nome Oscar è nato dall'esclamazione della segretaria dell'Accademia, quando vide sul tavolo del presidente la prima statua: «Oh, guardi! Rassegla tutto a mio zio Oscar!». E il nome rimase.

A Roma, l'A.C.C.I., ovvero l'Associazione Culturale Cinematografica Italiana, introduce in Italia il sistema «Oscar» di premiazione, e molto presto infatti avrà luogo una serata con la premiazione del miglior film, regista, attori del 1945. Seguirà un ballo. Proprio come al Grauman's Chinese Theater ad Hollywood.



Un giorno del 1945 alcuni redattori di «Film d'Oggi» allottivano, con l'aiuto di Barzacchi, questo bizzarro sfondo per Elli Parvo. In quel periodo, abbastanza recente, l'attrice era ancora bruna (ora è bionda per interpretare un film a Milano) e i suoi capelli sfioravano la scritta «Hollywood 1946». Fu un augurio o una bizzarria? La fotografia diventa oggi di grande attualità, proprio nel momento in cui sembra che ad Elli Parvo siano state rivolte delle offerte dai produttori di Hollywood.



Maureen Melrose (ex-Marina Berti) ha avuto il secondo figlio, Androa, il 26 marzo u. s. nella Clinica Quisisana a Roma. La mamma è stata fotografata, da Lanza, accanto al piccolo, che per la cronaca è biondo, simpatico, tranquillo e pesa quattro chili e duecento grammi. Il padre, l'attore Claudio Cora, solo in questi giorni ha potuto far la conoscenza col neonato, essendo stato costretto in Sicilia dalla lavorazione d'un film.



Avete visto DUSTY ANDERSON in copertina perché...

è l'attrice destinata a sostituire nella carica di «Cover Girl» la tanto ammirata Rita Hayworth. E' però un errore credere che Dusty sia soltanto una bella ragazza; i registi che l'hanno diretta assicurano che Dusty può diventare un'attrice molto importante e può creare un tipo assai insolito di donna affascinante ma coriata, purché essa abbia il coraggio di affrontare la recitazione con un maggiore impegno. Allora dal ruolo di «ragazza in costume dal bagno» Dusty Anderson salirà all'Olimpo delle «stelle» e brillerà di una luce più limpida e abbagliante.

(Foto Unipress)

16 domande ai CRITICI ITALIANI

- DECIMA DOMANDA: Che provvedimenti prenderebbe in materia cinematografica se fosse nominato Capo del Governo?**
- UMBERTO BARBARO:** Nazionalizzerei produzione esercizio e commercio cinematografico, che è quanto è stato fatto, non solo nell'URSS dall'agosto 1918, ma anche immediatamente dopo questa guerra dai governi della Cecoslovacchia e della Polonia.
- FABIO CARPI:** Darei modo ai critici di realizzare del film.
- LUIGI COMENCINI:** Se fossi un capo del governo onesto, penserei che prima di occuparsi di cinema, bisogna risolvere il problema delle abitazioni, delle scuole, degli ospedali, della disoccupazione, ecc. Poi vedrei che cosa si può fare per il cinema. Ben poco immagino, con le casse vuote e le mani legate.
- ERMANO CONTINI:** Proibirei di fare del cinematografato a tutti quelli che l'hanno rovinato a cominciare dai produttori. Anche il fallimento artistico dovrebbe essere giuridicamente riconosciuto con tutte le conseguenze di legge.
- ENRICO EMANUELLI:** Per risponderei dovrei avere la stoffa del Capo del Governo. Non ce l'ho.
- ADOLFO FRANCI:** Non me lo sono mai chiesto, quella nomina essendo molto improbabile.
- CARLO LIZZANI:** Quelli proposti dal Sindacato dei Lavoratori del Cinema.
- VINCENZO MARINUCCI:** Abolirei ogni legge restrittiva e di «indirizzamento», compresa ogni forma di censura. Istituirei premi rilevanti di carattere esclusivamente artistico. Faciliterei l'industria nelle sue esigenze tecniche. Ripristinerei il Centro Sperimentale, su basi puramente formative e di orientamento, con annesse cineteca di Stato. Darei nuova vita alla Mostra di Venezia. Stabilirei corsi liberi di cinematografia nelle università, preludio alle venture cattedre.
- ALBERTO MONTAVALLI:** Nessuno. Sarei nominato Capo del Governo sarei favorevole ad una seminazione interessamento dello Stato ristretto e limitato dall'iniziativa privata. Come per esempio avviene in Inghilterra, paese certo non sospetto di stalinismo.
- ANTONIO PIETRANGELI:** Abrogarei la legge sul cinema recentemente approvata dal Consiglio dei Ministri; proporrei i sessanta giorni di programmazione obbligatoria per il film italiano; costituirei un Ente che raggruppassi i vari Enti Statali e Parastatali del Cinema (Luce, Cines, Ente, Centro Sperimentale, ecc.) abolirei il 15% del rimborso tassa erariale alla produzione e lo sostituirei con forti premi alla produzione qualitativamente migliore.
- ATTILIO RICCIO:** Se fossi nominato Capo del Governo credo che dedicherei tutto il mio tempo a questioni di carattere economico tra le quali, il cinema, almeno in Italia, non mi pare che sia la più urgente.
- DINO RISI:** Avvolgerlo nella cellula e darei fuoco a tutti gli incompetenti che infestano il cinema italiano.
- FABRIZIO SARAZANI:** Aiuterei il cinema italiano nel senso di creare 2 o 3 case di produzione importanti e serie e proibirei ai produttori improvvisati, almeno per 30 anni di interessarsi della cinematografia italiana.
- VINCENZO TALARICO:** Emanerei decreti draconiani contro l'eccessivo affollamento delle sale cinematografiche; poi studierei, in campo internazionale, qualche trattato commerciale con i paesi del Sud-America, per l'esportazione di Mattòli, C. L. Bragaglia, Gallone, Macario e Totò.

8 APRILE: OGGI SI VOLA



Nell'apparecchio « Star of California » prendono posto i divi di Hollywood, che lasceranno il campo di Burbank City per raggiungere New York, dopo aver transvolato tutto il continente. Molta folla è attorno all'apparecchio; giornalisti e operatori cinematografici registrano tutte le fasi dell'arrivo degli attori.



Rita Murphy, la cameriera della T.W.A., ascolta il signore in primo piano, dall'espressione stanca, con la bocca aperta e bella, seduta alla sua destra, Dicky...



A centofrenta all'ora, è arrivata l'automobile di Humphrey Bogart. « Siamo in ritardo? » domanda l'attore ai fotografi. Sì, l'apparecchio è già partito da due minuti, cosicché ad Humphrey e alla moglie, la seducente Lauren Bacall, non resta altro che far ritorno ad Hollywood.



Prima della partenza, Burgos Meredith o Paulette Goddard l'itinerario sulla carta geografica dei piloti. Il fotografo Bob Landry domanda: « Soffrite ancora durante il volo, o la Goddard nega decisamente. Poi, per tutto il tempo transvolato, Paulette starà malissimo, ma non lo darà...



Walter Pidgeon è stato il primo dei trentacinque divi a mettere piede sulla « Stella della California » per il volo d'inaugurazione. C'è una piccola questione da risolvere, a causa del bagaglio: Pidgeon ha portato anche un baule e Rita Murphy fa qualche difficoltà nell'accettarlo a bordo.

William Powell, Veronica Lake, Cary Grant, Walter Pidgeon, Edward G. Robinson, hanno inaugurato la linea aerea: HOLLYWOOD - NEW-YORK

(Dal nostro corrispondente di Hollywood)

Centinaia di persone affollavano, alle ore una e trenta antimeridiane dell'8 aprile, l'aeroporto di Burbank City, situato fra Hollywood e Los Angeles, in occasione del volo inaugurale dell'apparecchio « Star of California » della Transcontinental and Western Airline Inc. La nuova linea regolare Hollywood-New York senza scalo intermedio, è considerata come una legittima vittoria della T. W. A. e soprattutto del suo animatore, il pilota e uomo di cinematografo Howard Hughes, il ben noto transvolatore mondiale. Quando nel 1938 si inaugurò il treno dei divi, allestito con il « Pennsylvania Express », destinato a portare tutti i più celebri nomi di Hollywood fino nei pressi del Centro Rockefeller a New York, Howard Hughes progettò una linea aerea con eguale intento, che tuttavia non poté essere impiantata per il sopravvenire degli incidenti bellici.

Solo oggi, ad otto anni di distanza, la più fulgida costellazione di Hollywood può raggiungere il cielo e brillare fra Arturo e Vega. Trentacinque attori e attrici, i cui impegni nella città del cinema potevano essere rimandati, hanno inaugurato la « Stella della California » e la nuova linea. A New York, Sherman Billingsley organizzò un sontuoso ricevimento, nel suo « Stork Club » per salutare l'arrivo del mobile firmamento hollywoodiano.

HUMPHREY HENLEY



William Powell e la sua graziosa, elegantissima moglie, salgono sull'apparecchio. Powell, occhialuto e un po' appesantito, si affida all'energia per protestare con il personale di bordo. Guadagnando un intervento disinteressato, sei giornalisti, fra i quali anche Humphrey Henley, ottengono un posto sull'aeroplano.



...deri di Walter Pidgeon, che neppure in volo rinuncia alla sua dieta vegetariana. Il
 ...alche raro sprazzo di gioventù, è William Powell. Almeno ha una moglie giovane
 ...vedete Virginia Mayo accanto a Pidgeon, Janet Blair o Louis Bush.



...ette e studiano
 ...to di « Life »,
 ...ste « Paulette? »
 ...tutto il tempo della
 ...on darà a vedere.



Un istante prima della partenza arriva Veronica Lake (a destra),
 con una pelliccia di visone, e una strana cuffia nera. Walter Pidgeon
 fa gli onori di casa, scortato dalle due simpatiche e assolutamente
 identiche cameriere, mentre Veronica si dirige verso la ca-
 binina di pilotaggio, si accomoda o si fa spiegare un mucchio di cose.



...a modo, Diana Lewis,
 ...passito, trova
 ...Grazie al suo
 ...quell'anche il nostro
 ...l'anno.



La cameriera dimostra a Frank Morgan ed a Edward G. Robinson
 come si cucinano i pasti sulla « Stella della California » durante il
 volo. Robinson sembra particolarmente interessato al discorso della
 ragazza, mentre in realtà cerca solo di ottenere un bicchiere di latte,
 riservato di solito alle signore.



Cary Grant accetta un cioccolatino dalla cameriera Elaine Geller. Howard Hughes, seduto al posto
 di pilotaggio, ha annunciato da pochi minuti di essere in contatto radiofonico con l'aeroporto di Bronx,
 a poche miglia dal centro di New York. Il più sensazionale viaggio aereo dei divi è terminato.



Esser belle senza sacrificio

Non tutte le donne possono concedersi il lusso di una cosmesi costosa, ma l'epidermide richiede cure delicate per conservare intatta la sua freschezza. E' vero che sotto la cipria occorre la crema, che per togliere il trucco, per nutrire la pelle e per curarla occorrono altre creme, ma è altrettanto certo che NEVIDOR è la crema che tutte le sostituisce. Provate l'unica Crema NEVIDOR oggi stesso. Usatela seguendo queste semplici indicazioni e ne sarete subito entusiasta.

I - Per far adorire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampone d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiare dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo ed il viso.

IV - Per preservarvi dal sole o dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR. Per il viaggio, gli sport, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

L'unica crema
NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO



Volete avere un bel giardino?

GLI STABILIMENTI DI ORTICULTURA E FIORICULTURA D. ANTONIO BARASSI

potranno fornirvi le piante e le sementi dei fiori che preferite

CHIEDETE IL CATALOGO PRIMAVERA 1940 CHE VI VERRA' INVIATO GRATIS AGLI STABILIMENTI:

D. ANTONIO BARASSI - CASTELVECCANA (VARESE)



RABARBARO RICEVUTI
aperitivo

DI GIOFFI GIUSEPPE - VIA PIACENZA, 12 - TELEFONO 51.006 - MILANO

SENZA TARME CON

Epicanfol



IL GOLFINO ROSA

NOVELLA DI GIUSEPPINA FERIOLI

Luisella non era bella; ma aveva una grazia tutta sua. Una maniera esitante di guardare un tremulo sorriso agli angoli della bocca che la rendevano attraente. Era sola al mondo e senza responsabilità di sorta. Cosicché l'uomo al quale fosse piaciuta avrebbe potuto comportarsi come meglio gli fosse garbato. Piaceva all'avvocato del suo primo impiego. Avvocato non più giovane e non più scapolo, Luisella stupì di piacere e non poté sottrarsi alla gratitudine che gliene derivò. Non mutò per nulla nel contegno, contegno tranquillo; il che deluse l'avvocato che di lì a pochi mesi consigliò la sua cartolina a un collega. Luisella non ne soffrì. Trovò nel nuovo ufficio l'unica del nuovo principale, una ragazza sveglia, esuberante, che aveva mamma, babbo e fratello da ingannare. La ingannava tutti e ingannava per di più l'amante. Costui se lo meritava del resto. Non era neppure lui giovane, e tanto meno scapolo.

In compagnia di Laura, così si chiamava la ragazza in questione, Luisella trovò presto da sostituire l'avvocato del suo primo impiego. Oramai A che pro, sola come era e senza responsabilità di sorta, rifiutarsi all'ammiratore numero due e all'ammiratore numero tre? Ma una sera si incontrò con Riccardo. Riccardo era l'amico di Giorgio; di Giorgio, la più recente « simpatia » di Laura.

Où che non si sarebbe potuto sapere era perché nella sera in cui Luisella si incontrò con Riccardo questi fosse intervenuto alla festa, cioè organizzata da Giorgio nel suo proprio studio. Giorgio era pittore come Riccardo. Non pittore da bohème, oh no! Era ricco. E Riccardo pure era ricco.

Egli fumava la trentesima sigaretta della serata si accingeva ad accendere la trentunesima.

— Scusate. No volete? — Si accorse in quel momento di Luisella.

— Grazie, no. Non fumo.

— Come vi chiamate?

— Luisella, Luisella Gennari.

— Luisella? Oh, bella! Vi chiamate Luisella? — E Riccardo cercò di meglio vederla in viso. — Infatti... — soggiunse fra sé e sé.

Segui un silenzio.

— Non avete notato — proseguì di lì a poco il giovane — come le persone che portano lo stesso nome abbiano sempre fra di esse una somiglianza, una piccola somiglianza, un'espressione soltanto, un'intonazione della voce?

Luisella non rispose. Non era necessario, del resto. Il giovane parlava più per sé che non per l'occasionale compagna. Accese la trentunesima sigaretta. Il gramofono attaccato alla radio suonava una lenta canzonetta alla moda.

— Ballate? — domandò Riccardo a Luisella.

— Sì.

Laura sorrise a Luisella quando questa le passò accanto fra le braccia di Riccardo. Le sorrise volentieri dare a capire di approvarla. Approvarla di che?

Quella sera stessa, uscendo dallo studio di Giorgio, Riccardo propose a Luisella di salire da lui.

— Domani ho l'ufficio.

— Siete impiegata?

— Sì.

— E ci tenete a restare impiegata?

— Non è che ci tenga. Che cosa posso fare d'altro?

— Non ce l'avete per nulla il phisique du rôle dell'impiegata.

Luisella sapeva che significasse l'espressione « phisique du rôle » per averla udita varie volte dalla bocca di sua madre, della madre il cui « phisique du rôle » era quello dell'amorosa, dell'attrice giovane.

Intuiti di non doverglielo lasciare capire e si comportò esattamente come si era comportata con gli ammiratori che l'avevano preceduto. Rifiutò di abbandonare l'impiego. Le spalle le dolavano, in particolare le dolava la spalla sinistra; ma non era necessario che Riccardo lo sapesse. Anzi!

Laura aveva regalato a Luisella una gonna marrone con pettorina e broccato.

— Mi ci vorrebbe un golfino rosa — si era detta Luisella. Ma dove trovare la lana? Manifestò questo suo desiderio a Riccardo.

— Rosa e marrone stanno tanto bene insieme! — sospirò.

Riccardo le procurò la lana rosa. Gilella portò un pomeriggio di sabato in cui la fanciulla aveva indossato la gonna marrone su di una camicetta di flanella di cotone azzurra.

— Oh! — esultò ricevedo in grembo le morbide matasse. — Oh! — e gli occhi le splendorono di gratitudine. Azzurro ne era l'iride, az-

zurro liquido e con il buco della pupilla dilatato da una leggera miopia.

Era un pomeriggio di gennaio eccezionalmente sereno con la neve sui tetti, e il sole sul tetto di Riccardo.

— Aspetta! Devi dipanarla quella lana? Te lo vuoi fare da te il golfino?

— Sì, — affermò più con un cenno del capo che con la voce Luisella. Non era mai certa di dare a Riccardo la risposta che questi attendeva. Nonostante l'indolenzimento delle spalle, aveva deciso di farcela da sé il golfino.

Riccardo, soddisfatto della risposta, saltò in solco a prendere qualcosa. Tornò con un arciobello, vi infilò una delle matasse di lana, lasciando le altre in grembo a Luisella.

— E, ora, dipana — ordinò brevemente.

Quindi si mise davanti al cavalletto sul quale era una tela nuova inchiodata al telaio.

Luisella non domandò nulla. Trovò il bandolo della matassa e si accinse a fare il gomito.

— Formai Oppure... oppure, no! Dipana... dipanane un po'.

Docile, Luisella eseguì.

Ho detto che Luisella non era bella: neppure si dipingeva. Portava i capelli, capelli castani, lisci, le cui punte irregolari spuntavano fuori qua e là dando l'impressione che non li pettinasse. Li pettinava invece, ma, così diritti come erano, non avrebbero potuto mostrarsi più ribelli. Era tutto quanto di ribelle aveva Luisella. Il labbro inferiore sporgeva dal superiore; ma la bocca, almeno, era ciò che di meglio in fanciulla aveva. L'azzurro degli occhi avrebbe avuto bisogno di guance colorite che gli dessero risalto. Però, l'epidermide era perfetta, di magnifica. Un'epidermide che il sole e l'aria libera non riuscivano a dorare: che in altri tempi sarebbe stata apprezzatissima.

Riccardo lavorò febbrilmente fino al tramonto e Luisella non poté continuare a dipanare la lana.

Continuò in serata, rimanendo il da Riccardo come talvolta, specie il sabato notte, lo accadeva. Stizzito nel cerchio di luce proiettato dal riflettore della lampada a pavimento, mentre Riccardo, sprofondato in una poltrona, fumava seguendo con lo sguardo distratto le spire del fumo e pensando chi sa a che cosa.

Pensando a un'altra Luisella, a una Luisella che egli riteneva si fosse presa gioco di lui e del suo amore, e che in comune con questa Luisella aveva il nome e il labbro inferiore sporgente. Forse aveva anche l'attaccatura dei capelli al sommo della fronte, della fronte che nell'altra Luisella era assai più alta di questa. Rosse erano le labbra dell'altra Luisella e le guance avevano un caldo pallore e lunga era l'ombra delle ciglia su di esse. Una corona di riccioli le faceva una testolina da bimba, da bimba capricciosissima. Ma non era una bimba: era una donna, donna prima di esserlo, a non ancora venti anni, capace di far soffrire, di far patire un uomo come Riccardo, un uomo di quasi trent'anni. Della civiltà di questa Luisella non un tratto si trovava nell'altra. Riccardo avrebbe potuto ritirarsi in qualsiasi posa che non fosse però quella abbozzata durante il giorno sulla nuova tela.

— Cattiva Luisella! — Il rimprovero sussurrato gli dal cuore non altro era che un appassionato richiamo.

Un sospiro distrasse Riccardo dall'evocazione.

— Che c'è?

— Sono stanca. — Luisella si argeva sul busto con evidente sforzo.

— Riposati.

Quando Luisella si vide ritratta sulla tela avvertì una fitta al cuore. Non era la prima fitta al cuore che ella avvertisse.

— Non ti piace? — le domandò Riccardo.

— Mi piace molto — rispose la fanciulla.

— Non ti piace, allora?

— Oh! — appena appena esclamò la fanciulla come a voler significare: « Non ha importanza ».

— E tu sei, infatti, più carina — gentilmente le disse il giovane. — Solo che qui dovevi essere così.

— Sono così — confermò Luisella e avrebbe voluto soggiungere « così, come tu mi vedi ».

Ebbe il permesso di quel giorno, dal giorno in cui il quadro fu ultimato e ne fu ordinata la cornice, di dipanare il resto delle matasse e di seguitare il lavoro che aveva dovuto interrompere.

— Suggariscimi tu il titolo del

tuo ritratto — la esortò Riccardo.

— Io? — si stupì Luisella; ma subito, senza volere, suggerì: « Il golfino rosa ».

— Benissimo! « Il golfino rosa »: la gonna marrone, la camicetta di flanella di cotone non abbastanza calda, la neve sui tetti, o la fanciulla che dipana la lana per farsi un golfino di lana.

— ... rosa — completò Luisella.

« Il golfino rosa » ebbe uno di quei successi di cui si parla nei quotidiani o nei periodici d'arte per almeno un mese. Dalla sofferenza di Riccardo, sofferenza d'amore, era nato il capolavoro. L'altra Luisella avrebbe potuto anche pensare che per creare l'effettiva opera d'arte Riccardo si fosse distratto da lei per interessarsi di altra donna, della donna che poi dipinto dipanava la matassa di lana. L'altra Luisella era abbastanza intelligenzone per non disdegnare la creatura abilitata del quadro, per non dirsi subito a proposito di essa come qualcuno'altra si sarebbe detta: « E' brutta ». Tanto più che non era brutta la fanciulla che sognava un golfino rosa per la sua sottana marrone. Era in attesa di essere: di essere bella o meno bella a seconda di come l'avrebbe voluta l'uomo che l'aveva amata. E se quest'uomo fosse stato Riccardo? A questo pensiero l'altra Luisella, la capricciosa, sentì correre un brivido per la schiena. I riccioli intorno alla testina le furono, per un attimo, corona di spine. Puntarono della regina che si era creata. Bisognava umiliarla questa regina: costringerla a chiedere perdono.

Ma non fu necessario giungere a tanto. Bastò comporre un numero di telefono e dire: « Pronto... Pronto... Sono Luisella... »

Abbagliato rinasce, a questo capo del filo telefonico, Riccardo, e a quell'altro capo, per non rimanerne abbagliata, Luisella, la vera Luisella di Riccardo, dovette chiudere gli occhi.

— Sentì, cara... — disse Riccardo alla nostra Luisella prima che marzò finisce (non la chiamava più Luisella da alcuni giorni) — ... senti: ti ho trovato un alloggio assai più confortevole della tua camera ammobiliata, per te sola, fuori di porta Venezia.

— Perché? — lo interruppe la nostra Luisella.

— Perché... — Era più difficile da dirsi, questo perché, di quanto Riccardo non avesse immaginato.

Intanto Luisella era divenuta ancora più pallida e le guance di magnolia parvero incavarsi e avvizzire. Ma di ciò il giovane non si accorse.

— Perché... — proseguì — perché lo ho deciso... — poi, cambiando tono: — Tu non hai pensato, vero, che la nostra relazione dovesse durare eternamente?

Luisella fece come di no con il capo.

— Brava. Io ho deciso, quindi, di prendere moglie.

Luisella chinò il capo.

— Che fai? Che fai, adesso?

Luisella riuscì a pronunciare:

— Nulla... — poi arrossì e indietro il capo fra le punte dei suoi capelli tesi.

— Perdona mi — disse subito che rinvenne, o rinvenne di lì a qualche minuto appena. — Non mi sento punto bene stamane in ufficio. — Ah! — esclamò Riccardo liberando un respiro di sollievo e sembrò dire « meno male! » tranquillandosi il per il.

Il nuovo piccolo alloggio era veramente grazioso. Con le altre cose Luisella vi portò il golfino rosa, cui non restava che da attaccare una manica. La fanciulla si accinse subito al lavoro. Era il tramonto della più squallida delle sue giornate. Eppure in Luisella persistevano la calma e l'immobilità di un paesaggio ghiacciato. Luisella aveva freddo, tanto freddo. Quando spezzò con i denti il filo sull'ultimo punto, il capo le cadde sul tavolo.

Il babbo di Luisella (la fanciulla se ne dovette ricordare in quell'attimo, attimo eterno), era morto di mal di cuore a soli venticinque anni.

L'altra Luisella vide la Luisella del quadro, la vide morta. E disse a Riccardo:

— E' bella.

Amorosamente, nella oscura, depose su di lei il golfino rosa. Ma non rivelò a Riccardo come ella fosse sicura che la fanciulla era morta d'amore.

Morta dopo aver dato vita a una opera d'arte e risuscitato l'amore di lei, della Luisella dal viso dorato e dai capelli ricciuti.

ISA MIRANDA

di ZACCARIA

(CONTINUA DAL NUMERO PRECEDENTE)

HOLLYWOOD: «ZAZA'»

Mario Soldati nel suo libro «America primo amore» scrive:

«...violento amore della patria è, spesso e dolorosamente, congiunto a violento amore dell'estero. In fondo, è un solo amore: una nostalgia sintesi di opposti».

Ho citato le parole di Soldati perché, meglio di quanto possa scrivere io, spiegano i contrastanti sentimenti che mi assalirono appena giunta a New York.

I grattacieli della grande città americana mi affascinarono e mi soffocarono nello stesso tempo. La caligine che copriva i mobili dell'albergo e scendeva con l'acqua nella vasca da bagno mi irritava, i vetri delle finestre che si aprivano soltanto a metà, verso l'alto, mi imprigionavano. Le interminabili file di automobili, gli «elevated» che passavano con un rombo assordante su enormi ponti di ferro attraversando strade senza fine, divorando enormi distanze, le insegne luminose che danzavano di giorno e di notte, mi stordivano... I giornalisti che mi investivano di domande, i lampi di magnesio dei fotografi, i sorrisi a destra e a sinistra, tutto contribuì a disorientarmi...

Eppure non posso negare che l'America mi conquistò dal primo momento che scesi dal Rea; sentii che quel generoso paese mi avrebbe facilmente fatto dimenticare di essere in terra straniera.

Dopo aver visto la città, ed i teatri di Broadway feci, con Guarini, un rapido viaggio per visitare le maggiori città americane. Poi, finalmente, arrivai ad Hollywood.

La città del cinema è un poco il miraggio di tutti coloro che si occupano di cinematografo. Tutti, chi più, chi meno, hanno sempre covato in sé il sogno di un viaggio a Hollywood.

È posso assicurare, a chi non c'è stato, che nessuno può rimanere indifferente di fronte a quella meravigliosa creazione dell'uomo che è Hollywood.

Oltre all'aver costruito, sulla sabbia, strade stupende e giardini con innumerevoli qualità di fiori, l'uomo ha edificato opulente dimore ed i più grandi e perfezionati studi cinematografici del mondo.

Infine ha creato per gli attori, per gli scrittori, sceneggiatori, registi, musicisti, per tutti coloro, insomma, che del cinema hanno fatto la ragione della loro vita, l'atmosfera più propizia alla realizzazione delle loro aspirazioni.

Hollywood è però assolutista. Bisogna amarla senza tradimento. Non permette nessun altro pensiero che non riguardi la sua esistenza.

La vita di Hollywood mi prese subito nei suoi ingranaggi: fotografie, interviste, incontri con personalità del cinematografo.

L'incalzante pubblicità che si faceva sul mio nome e sul mio viso mi turbava. Ogni argomento è ottimo materiale per i giornalisti ed i publicity-men americani, ed il mio nome fu avvincolato al più grandi nomi del momento: da Pirandello a D'Annunzio e a Thomas Mann, dalla Garbo alla Dietrich.

La stampa americana sottol-

neò, specialmente, le mie somiglianze anatomiche con Marlene Dietrich e, purtroppo, ciò infuò su coloro che erano preposti al mio «lancio» americano, tanto più che la Casa che mi aveva scritturato riteneva che, dato l'allora pericolante carriera dell'attrice tedesca, io avrei potuto sostituirla.

Grosso errore!

Grosso errore che mi mise in un continuo stato di resistenza a tutti i tentativi che tendevano — sia pure in buona fede — a modificare le mie caratteristiche estetiche.

Dopo aver rifiutato diversi soggetti che mi parevano superficiali, tipo «Lady of the Tropics», riuscii a convincere i miei produttori a scegliere «Zaza'» come mio primo film.

Alla Paramount si riteneva il soggetto di «Zaza'» troppo europeo per la mentalità americana, ma vollero accontentarmi e chiamarono a dirigere il film un regista di chiara fama: George Cukor, il direttore di «Margherita Gauthier» con Greta Garbo e di «Piccole donne» con Katharine Hepburn.

L'incontro con Cukor è stato uno dei più belli della mia vita di attrice. Il regista mi «sentì» subito ed il provino di «Zaza'» — una delle scene più difficili del film che «girai» sotto la sua direzione — è forse una delle pagine più belle della mia carriera cinematografica.

Della riuscita di questa scena si parlò molto, forse troppo ad Hollywood!

Le indiscrezioni della stampa, la decisione degli «executives» della Paramount di aumentare, dopo la visione del provino, il bilancio del film, le dichiarazioni entusiastiche del regista, crearono un'atmosfera di mor-

(CONTINUA A PAG. 10)



Isa Miranda in uno dei provini fotografici eseguiti dai registi della Paramount, subito dopo il suo arrivo ad Hollywood.



Isa Miranda non ha mai voluto nascondere il suo passato di operaia agli ammiratori: eccola, durante il suo recente itinerario milanese, nello stabilimento dei Cucirini Coats, in Viale Monte Rosa, dove essa lavorò per alcuni anni. Le operai si affollano intorno all'attrice, molte donne la ricordano, alcuni operai le dicono: «Si ricorda quando...?». Ogni operaia sente di aver vicino non la «diva» irraggiungibile, ma una donna che è arrivata al successo per la sua grande volontà, per il suo talento, per la sua arte.

Prima di accomiarsi dalle sue «compagne di lavoro», Isa Miranda passa dinanzi ad una macchina e riprende, per alcuni minuti, il lavoro di un tempo. Due «maestre», dalle quali l'attrice aveva appreso il lavoro, la osservano fra lo stupore e la commozione.

CONCORSO G. V. EMME - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO? CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESSA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

(1. PREMIO) ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL VISO. "LA BELLA ITALIANA 1946":

L. 100.000 + Un radiogrammofono «Irradio» Milano + Buono per una pellicola da L. 40.000 della Ditta Billy di Milano + Mobile bar della Ditta Angelo De Baggis di Cantù (Como) + Un abito della Casa di Alta Moda «Gindy Moore», Torino, con cappello di Mirna Frari, Torino + Una serie di foto Luxardo ed un provino cinematografico da eseguirsi a Roma o a Milano + Un impermeabile di lusso Brown + Servizio manicole in pelle (11 pezzi) della Toledo-Lame ed Affini, di Milano + Grande cofano con 6 paia di calze seta pura Santagostino + Valigia pieghevole della Ditta Prada di Milano.

360 PREMI PER OLTRE MEZZO MILIONE ALLE FANCIULLE DAL BEL SORRISO



WANDA ZANFINI

Via Anzani, 2 - Verona (Foto Tommasoli)



LUISA MORSCELI FIORENTINI

Via Albergati, 6 - Bologna (Foto Cinefotografia)



NICE MATTEUCCI

Via Irnerio, 23 - Bologna (Foto Salghetti)



ALDA CERGNENI

Via Romagna, 108 - Trieste (Foto Roma)



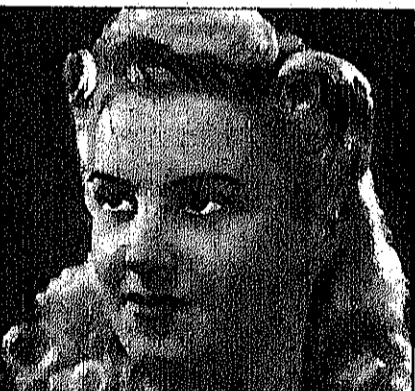
BABY DONNALL

Via Pierluigi da Palestrina, 63 - Roma (Foto Untone)



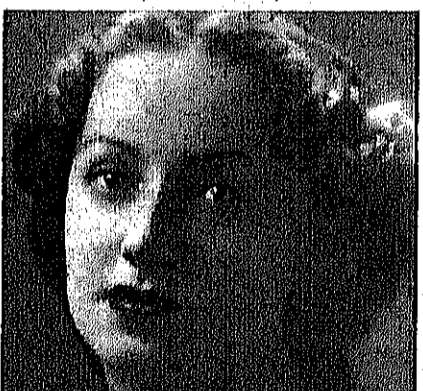
LINUCCIA ROTELLI

Via Solferino, 13 - Casale Monferrato (Foto Torletti)



ELENA BARILE

Via Lagrange, 39 - Torino (Foto Florio)



RENATA FRANCHI SCARPONE

Piazza Vittorio Emanuele, 8 - Verona (Foto Tommasoli)



KATIA

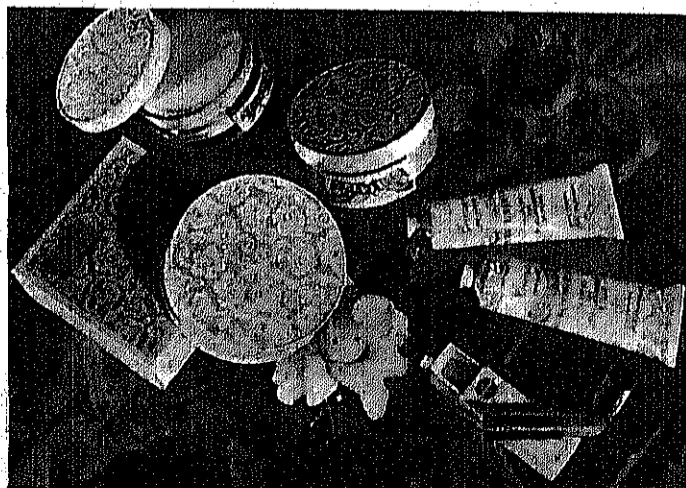
Martina Franca (Taranto) (Foto Fiorilli)

TRE PRODOTTI CHE RINGIOVANISCONO LA PELLE E RENDONO PIÙ BELLO IL VISO:

CREMA PER VISO VELVERIS
CIPRIA-CREMA
ROSSO PER LABBRA

I prodotti «Vilveris» della nuova serie di prodotti per il viso G.V.I.Emme, contengono il famoso elemento F-G, che è un vero e proprio medicamento per la pelle: favorisce il ricambio del tessuto ed evita il formarsi delle rughe. Le creme «Vilveris» ed il rosso per labbra «Vilveris», in lussuoso astuccio di metallo, sono quanto di meglio è stato creato, valendosi anche delle più recenti scoperte della cosmetica americana. Nelle confezioni dei prodotti «Vilveris» — velo di primavera — in vendita presso i migliori negozi di profumeria, trovasi il Regolamento per partecipare al Concorso.

Chiedete crema dentifricia Erba-G.V.I.Emme di recente confezione ed il nuovo dentifricio G.V.I.Emme per chi ha le gengive delicate. Speciale per bambini.



(CONTINUA DA PAGINA 9)

biosa attesa per il mio debutto.

E tutti si sentirono impegnati a creare un gran film. Più di tutti Albert Lewin che, da assistente di Thalberg, era stato promosso da poco tempo al rango di «producer». Fu soprattutto il timore di non riuscire completamente in quanto la Paramount desiderava, che lo fece diventare irrisolto dopo un disgraziato incidente automobilistico che mi capitolò qualche giorno prima dell'inizio del film, incidente che mi obbligò a sospendere le mie giornaliere lezioni di Inglese.

Dopo tre giorni di mia normale lavorazione nel film e malgrado il parere contrario del regista, Lewin — nella sua qualità di «producer» — mi sostituiva nel ruolo di «Zuzà» adducendo, a suo giudizio, la mia imperfetta pronuncia Inglese.

Strano timore, perché nessuno si era accorto, prima di allora, di questa mia imperfezione: anzi, tutti coloro — dallo stesso «producer» al regista — che avevano visto il provino e le scene girate nei tre giorni di lavorazione espressero la loro soddisfazione per la mia padronanza della lingua!

A Hollywood la sostituzione fu considerata un avvenimento che non usciva dalla normalità del sistema americano di produzione.

Qualche commento della stampa è nulla più. In Italia invece alcuni giornali travisarono le ragioni dell'improvviso cambiamento della protagonista di «Zuzà».

Ragioni che invece — molto semplicemente — sono contenute in un'affettuosa lettera che Claudette Colbert (che fu chiamata a sostituirmi) volle indirizzarmi.

Dopo avermi detto che la stessa cosa era capitata a lei al suo debutto ad Hollywood, l'illustre attrice franco-americana mi esortava a considerare il fatto come cosa abituale.

In quel film Lewin voleva arrivare ad un successo sicuro perché doveva affermarsi. Aveva creduto in un primo tempo di poter giocare la carta Miranda, poi ne aveva dubitato.

Nel suo interesse mi aveva sacrificata.

E nessun regista od attore a Hollywood può sovrastare la volontà del «producer»: neppure gli «executives» cioè i dirigenti e capitalisti delle società cinematografiche. Il «producer» in

America è l'effettivo «super-visore» l'arbitro assoluto del film affidatogli.

Ricordo due casi che non meravigliarono eccessivamente Hollywood, mentre in Italia — ed in Francia, forse — sarebbero stati incomprensibili: durante la lavorazione di «Via col vento» per la M. G. M. il regista del film è stato cambiato ben tre volte e Duvivier veniva sostituito con Van Dyke nella regia del film «Maria Antonietta» dopo appena una settimana di lavoro.

In ambedue i casi per volontà del «producer».

La questione della mia mancata «Zuzà» americana è tutta qui.

Che dire del mio dolore? Più di una volta, nelle giornate senza pace, nelle eterne notti senza riposo pensai, con infinita amarezza, alla disperata volontà che mi aveva sempre spronato, da operata e scottolata, da maneggiata e impiegata, da impiecata fino ad essere «qualcuna» e di nuovo sentii come allora, assillato nel cuore, il desiderio di morire piuttosto che fallire.

Conforto ed affettuosa comprensione trovai in Guarini, in Zukor ed in Adolf Zukor.

Quando Guarini si recò da Zukor per avvertirlo della decisione che il «producer» di «Zuzà» aveva preso nei miei confronti, trovò il grande Zukor, fondatore della Famous Players e della Paramount, tutto intento a sognare alla radio il «match» Schmeling-Louis per il campionato mondiale di boxe.

Gli feci cenno di aspettare.

Al «knock-out» di Schmeling, Zukor chiuse la radio. Guarini finalmente poté parlare... e raccontò che si stava mettendo k. o. ... la Miranda...

Adolfo Zukor, dopo averlo ascoltato attentamente, disse: «Miss Miranda non andrà k. o., ve lo assicuro. «Zuzà» è soltanto il primo round del suo incontro con Hollywood...».

Infatti il mio soggiorno americano, per usare la terminologia sportiva di Zukor, non finì al primo round: dopo qualche mese dal mio fortunato debutto di «Zuzà» debuttai in «Hotel Imperial».

(6. continua)

Leggete nel n. 17 de "LA SETTIMANA" UNA LEZIONE DI CHIROMANZIA



CHIROMANZIA "LA SETTIMANA" - IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE - DOICI PAGINE A COLORI L. 20 - IL MIGLIOR SETTIMANALE D'ATTUALITÀ

Un film in versi

IL GRANDE VALZER

di Alberto Cavaliere

Vienna: una vecchia Vienna di maniera, che viveva felice e inzuccherata — quando la crisi ancor non era nata — senza bisogno della borsa nera, Salsicce e baci, balli all'impazzata, panini al burro e musica leggera...

Giovanni Strauss, un giovanotto affabile — che sarà un giorno un gran compositore non sogna che la musica e l'amore; ma da una banca, dove fa il contabile, è licenziato un dì dal direttore, che lo sorprende a scrivere un ballabile

(questi banchieri son dei manigoldi, devoti solo al dio salvadanajo!). Ma non per questo perde l'umor gaio, Giovanni, senza impiego e senza soldi; e s'innamora della brava Poldy, figlia d'un grasso ed umile fornajo.

E un giorno se la sposa; ha la minestra e il pane, in questo modo, assicurati. E mette su, dinamico, un'orchestra di musicisti allegri e disperati, ai cui ritmi animosi e appassionati Vienna in delirio danza e si scapestra.

(Il valzer, Dio, che scandalò!) Il successo è dovuto a un'attrice eccezionale, la soprano dell'Opera Imperiale, Carla, che tutta Vienna ha in suo possesso e che sente in quel giovane dimesso la fiamma d'uno spirito immortale.

Nasce l'idillio. Gianni vuol partire con la piccola moglie che lo adora; ma questa, che pur sa, quasi lo implora di rimanere: Vienna è l'avvenire; la gloria gli sorride oltre ogni dire, come una grande e luminosa aurora.

Egli rimane; l'Opera Imperiale ormai gli schiude le sognate porte. E divampa fra i due, sempre più forte, un amore dolcissimo e fatale; la bella attrice e il musico geniale partiran soli, uniti da una sorte.

Poldy è al corrente dell'ingrato piano, ma sa che Strauss è innamorato cotto. E corre da colei che lo ha sedotto, sol per pregarla, con il cuore in mano, d'aver cura di lui... Vi sembra strano? Era il mille ottocento e quarantotto!...

Quando gli amanti già son sul battello in partenza per Buda, ecco che Carla, che in fondo è buona, lituba; in lei parla un sentimento delicato e bello; partirà sola con il suo fardello, e Giovanni dovrà dimenticarla.

Ma dall'angoscia del deluso amante il valzer nasce del « Danubio azzurro »: non è che un dolce e tenero sussurro, che si tramuta in ritmo delirante e invade il mondo, un mondo benestante, sazio di pace e di panini al burro...

ALBERTO CAVALIERE



Martha Labarr e Derek Farr in una scena del film « Teheran ».

GLI INGLESI GIRANO IN ITALIA

Per la prima volta due produttori, Tolnay e Stafford, sono riusciti ad ottenere una vera e propria fusione tra il cinema inglese e quello italiano. Essi produrranno, infatti, in Italia per la I.C.A.I. (Industrie Cinematografiche Associate Internazionali) quattro film in lingua inglese. Il primo film della serie, che s'intitola « Teheran » ed è già in avanzata lavorazione, lo interpretano attori inglesi: Martha Labarr, Derek Farr, Manning Whitley, ecc. e attori italiani: Vera Bergman, Enzo Fiermonte, Enrico Glori e Lamberto Picasso. Inoltre sono italiani lo scenografo Colasanti e tutti i tecnici, dall'operatore Ubaldo Arata al direttore di produzione Valentino Brosio. La pellicola e le materie prime sono fornite dagli inglesi.

Questa collaborazione italo-inglese segna un importante avvenimento artistico nella storia della nostra cinematografia, riapre all'Italia i circuiti cinematografici mondiali e mostrerà all'estero le possibilità dei nostri mezzi produttivi.

Ci siamo incontrati con i due produttori Stafford e Tolnay nel piccolo ma accogliente giardino che si trova al centro degli stabilimenti Scamera a Roma, sulla via Appia, mentre il regista William Freshman stava girando nel teatro n. 6 in una stanza piccola piccola; ma nella stanza piccola piccola si agitavano più di trenta persone, attori, truccatori, metropolitani finti e M. P. veri. I macchinisti spostavano mobili, riflettori doppie scale, Arrotolavano tappeti e piantavano chiodi.

spetta al signor Tolnay — ci ha detto Stafford. — E ho ragione di ritenere che Tolnay avrà parecchi epigoni. Si profila infatti l'eventualità che in Italia vengano girati molti film inglesi. Noi, del resto, siamo molto contenti dei tecnici e delle maestranze intelligenti e diligenti.

— Peccato — ha interrotto il signor Tolnay — che gli stabilimenti romani non siano adeguatamente attrezzati. Si sente la mancanza di Cinecittà,

insomma, specialmente per quanto riguarda il suono. Tuttavia tra la Farnesina e la Scamera porteremo in porto il film che prende lo spunto da un attentato a Roosevelt sventato dall'Intelligence Service a Teheran in occasione del convegno dei tre Grandi.

— Notevoli difficoltà abbiamo dovuto superare — ha proseguito Tolnay — per trovare tante comparse. Occorreva che esse parlassero l'inglese discretamente. In questa occasione

però gli uffici alleati civili e militari di Roma ci hanno dato il loro appoggio incondizionato.

Ringraziamo i due produttori e ci ricamiamo a caccia di indiscrezioni. Venimmo così a sapere che molti ufficiali inglesi, presenti a Roma, avevano accettato di figurare come modeste comparse nel film. Da principio si sono rifiutati perfino di mettersi il cerone, poi hanno recitato ottimamente con bellissime ragazze orientali sui ginocchi in un finto cabaret persiano. Numerosi M. P., i più aiutanti, sono stati rasati un giorno in città e portati alla Scamera a girare. Erano contentissimi, presero d'assalto il bar e non avrebbero voluto tornare al loro servizio dopo le prime pose davanti alla macchina da presa. L'arrivo di tanti bei ragazzoni provocò un certo trambusto in molti cuori femminili e il ricordo di qualche biondino con gli occhi celesti restò incancellabile in parecchie interpreti del film. « Teheran » costerà 80 milioni e sarà proiettato in settembre a Londra e in America. Presidente dell'I.C.A.I. è il Conte di Carpegna. L'operatore Arata è stato preso a contratto per tre anni dalla Casa e forse andrà a Londra per un film in technicolor. Tolnay ha inoltre scoperto in questi giorni una nuova stellina. Si tratta di una bellissima ragazza napoletana laureata in matematica. Dal'esito dei provini fatti personalmente dal regista Freshman, egli ha avuto la conferma delle possibilità artistiche della sua scoperta.

E per oggi facciamo punto. E scusate se è poco.



Il merito dell'iniziativa Martha Labarr, la seducente protagonista di « Teheran ». (Foto Pesce)

L'INVIATO

**film
D'OGGI**

ULTIMISSIME

"L'attrice appartiene al pubblico, ma la donna a se stessa".

KATHARINE HEPBURN

MOGLIE DI STOKOWSKI FIGLIA SNATURATA

È MILIARDARIA E DICE: MIA MADRE VADA A LAVORARE

New York, 25 notte

(F. V. J.). Un avvenimento ha messo in azione i giornalisti americani che continuamente sono alla caccia degli scandali. E protagonista, o quasi, è il maestro Leopold Stokowski, il celebre direttore d'orchestra nonché attore cinematografico. E' ancora fresco il ricordo della sua apparizione nel film

la propria madre. Per comprendere il motivo reale di questo atto inusitato, occorre rindare agli anni dell'infanzia di Gloria, quando tutti i parenti suoi insorsero contro la madre, Gloria Morgan Vanderbilt, ritenendola poco adatta per esplicare delle cure materne. La stessa vecchia madre della Gloria senior dichiarò che sua figlia era «incapace»

della in dote a Stokowski e stabilì per la madre l'appannaggio annuo di 21.000 dollari. E' bene far notare che all'apertura del testamento la vedova Vanderbilt partecipò avvolta da cortine e da fittissimi velli neri, ma non ebbe un soldo lasciato in eredità. Assolutamente niente. La figlia si decise alla gratifica annua solo dietro intercessione di Stokowski. Passarono alcuni mesi, la vedova Vanderbilt, osservò, in pubblico, che l'assegno che sua figlia le passava era troppo esiguo per le sue necessità; allora Gloria, alla quale scerati informatori riferirono ogni parola della madre, ebbe un vivace colpo di testa. Decise — e lo comunicò alla stampa — che

la somma corrisposta di solito alla madre, fosse invece devoluta ad una società per il soccorso dei bimbi bisognosi. «E vostra madre come vivrà?», le domandarono gli amici. «Vada a lavorare», rispose Gloria, e neppure Stokowski, dalla chioma inargentata, non riuscì a smuoverla dalla sua drastica decisione.

Così la vedova Gloria Morgan Vanderbilt, dopo aver svenduto un anello con un brillante grosso come una pera, del valore di 75 mila dollari, per 30 mila dollari (e gli agenti di sua figlia cercano di ottenerlo dall'acquirente per 150 mila dollari), e dopo essersi alloggiata — poverina — in un appartamento di Man-

hattan a 175 dollari al mese, ha avuto delle offerte di lavoro da una società di grammofoni. Si tratta di vendere le puntine fonografiche a 70 centesimi di dollaro la scatola. Ma la vedova Vanderbilt ha dichiarato di preferire una calma profumeria, nel centro della città, dove vengono le signore eleganti ad acquistare i prodotti francesi o i giapponesi a farsi consigliare le lozioni per i capelli.

Quando la diseredata vedova ha saputo che sua figlia ha dichiarato: «Ho tagliato i viveri a mia madre perché mi ha fatto passare una infanzia infelice», gridò: «Miserabile!». I giornali locali hanno avuto di che sfamarsi.



Norma Shearer, l'attrice che ha voluto mantenersi fedele alla memoria del defunto marito Irving Thalberg, con il suo primogenito.

«Cento uomini e una ragazza» è molto piacevole è l'argomento del suo amore pubblicitario con Greta Garbo. Ma questa volta, per la verità, Greta Garbo non c'entra. Chi ha la sua brava parte di «reclame» è la giovanissima moglie del maestro, la deliziosa Gloria Vanderbilt, ventiduenne (e Stokowski ne dichiara, per conto suo, cinquantotto suonati) che ha inesorabilmente diseredato

come mamma, e perorò ardentemente la causa per far affidare la piccola Gloria alla zia, la signora Payne Whitney. Ne derivò un incidente giudiziario che fece epoca in America.

L'anno scorso morì il ricchissimo Regge Vanderbilt e lasciò alla figlia Gloria la somma, non tanto trascurabile, di quattro milioni e mezzo di dollari. Gloria Jr. portò l'ere-

Hollywood, 24 notte.

Una ventata di Medioevo ha soffiato su Hollywood. Margaret Lindsay e Barbara Britton si sono battute a duello, secondo le più elementari regole del codice cavalleresco. Tutto a posto, padrini, direttore di scontro, medico; anche un giornalista; ma tutti di sesso femminile. La causa è sorta una sera al locale più in voga attualmente ad Hollywood, al celebre El Morocco, dove convenivano tutti i divi più acclamati e le personalità di passaggio in questa estenuante e tuttavia affascinante città. Quella sera, tutti i tavoli erano occupati, meno uno. «Riservato», diceva il carotino. E arrivò infatti, in ritardo come al solito, Spencer Tracy accompagnato da sua moglie e da suo cognato. Ad un tavolo vicino stavano sedute Margaret Lindsay e Barbara Britton, conosciutei quella sera stessa, e conversavano con eccelsiva familiarità, insolita davvero. Si sentiva che qualcosa non andava, l'aria era carica di elettricità, e più tardi Walter Winchell spiegò il motivo: Margaret, dopo la prima del film «The Virginian», aveva criticato aspramente gli abiti di Barbara; e Barbara Pavlova saputo, cosicché ognuna cercava di nascondere all'altra i propri sentimenti, trincerandosi dietro una affettata cordialità. Spencer Tracy, sorriente e psicologo, fece i complimenti a Barbara per la sua toilette da sera e fu talmente

pieno di trasporto con la ragazza, che Margaret, invidiosissima, se ne risentì. Sia detto per inciso che la moglie di Spencer tiene sovente bordone al marito in questi scherzi, e ci si diverte moltissimo. Quando venne il momento di invitare a ballare una delle due donne, Spencer scelse Margaret e lasciò Barbara sola e sola. Bastò una espressione di contentezza di Margaret dopo il ballo per far scoppiare la bomba. Volarono schiaffi e pugni fra le due attrici: Nat Dal-

inger faceva funzionare la sua macchina fotografica a gran forza con dispendio di pellicola e di lampi al magnesio. L'indomani avvenne il duello, nei pressi degli studi della Mascot Picture. Entrambe le duellanti sono brave schermiatrici; avrebbero potuto avere un gran successo di pubblico, ma il luogo è stato tenuto segreto il più possibile. Cosicché, con il solo riudo apparato, hanno sostituito dopo la prima feritina al braccio di Barbara.



Sullo schermo il veduto in abito orientale, nelle «Mille e una notte». Nella vita Pat Knight e Cornelia Wilde formano la coppia più felice di Hollywood.

VOLEVANO MORIRE PER SPENCER TRACY

Hollywood, 24 notte.



Carlo Ponti, produttore della Lux Film, e Giuliana Finetti, si sono sposati a Roma il 30 aprile u. s. Testimoni per lo sposo: Lattuada e Castellani. Notato Mario Soldati con basco e larghissima cravatta a farfalla.

CICOGNA DA JUDY GARLAND

Hollywood, 24 notte.

(H. H.) Vi piace Judy Garland? In Italia sono apparsi pochissimi film di questa simpaticissima attrice, il giovane cicologo che dal teatro di rivista si è abbattuto sul cinema. Judy in America è oggi altrettanto celebre quanto il Presidente della Repubblica, e si avvia ad oscurare la fama di molte colleghe. Vi state domandando il perché? Judy ha un modo tutto suo di recitare, passa dalla melma all'urlo con la stessa indifferenza con la quale fa commuovere o ridere. Canta con una voce ben timbrata, con il fraseggio di una cantante esperta, imita alla perfezione le inflessioni gutturali di Ella Fitzgerald e riporta fedelmente la smancerosa lamentela di Dorothy Lamour. Judy balla anche molto bene, e neppure dieci Peggy Ryan riuscirebbero ad eguagliare le graziose, vivacissime danze della adorata regina del film-rivista. Ormai in America è diffusa l'espressione: «Questa soubrette è un tipo Judy Garland», e non sappiamo fino a quale punto Judy ne sia lieta. Fino al febbraio del 1944, la nostra attrice gioiva quando poteva agire davanti all'obiettivo in una danza, o quando le era concesso di interpretare una canzone. Poi cambiò completamente il suo punto di vista; incontrò un regista spagnolo-americano, Vincente Minnelli, che la convinse ad abbandonare le parti di poco rilievo e la diresse nel film «The Clock». Ma purtroppo il richiamo del film-rivista la distresse ancora dalle produzioni d'impegno, e Judy si trovò costretta ad interpretare il defezionario della sua attrice, Vincente Minnelli non si disperò, e se non poté avere subito Judy come sua nuova protagonista, la ottenne invece in sposa; si unirono in matrimonio nel giugno dello scorso anno. In questi giorni Judy ha avuto una bimba, Lizza, che pesa — così dicono i medici — quattro chili e mezzo. La famiglia Gumm, ovvero i parenti di Judy (il cui vero nome è Frances Gumm), si è trasferita dallo Stato dell'Iowa ad Hollywood. La bimba sarà allevata secondo le ferree tradizioni della famiglia di Judy. Per chi ci tiene, diremo che Vincente Minnelli ha trentotto anni, Judy ne ha ventitré ed è già al suo secondo matrimonio. Ha divorziato infatti dal compositore Rose.

TATIANA PAVLOVA TELEGRAFA A GREPPI:

Hurrà! Hurrà! Hurrà!

Milano, aprile.

Chi non conosce Tatiana Pavlova? Questa figlia della Russia, questa innegabile attrice drammatica che si schierò, dopo il suo arrivo in Italia avvenuto in epoca non troppo recente, con i pochi uomini di teatro che allora si proclamavano «registi», ebbene questa donna possiede un temperamento non comune. Le generazioni di attori che appresero dalla Pavlova i rudimenti di

recitazione assicurano che la «Maestra» non agisce sempre secondo certi normali canoni di insegnamento. Per ottenere dall'allievo molto spesso dei risultati di nuovo genere, o soluzioni interpretative insolite, la Pavlova si vale di accorgimenti o di trovate che farebbero certamente inorridire gli ortodossi insegnanti delle Accademie, ma che, all'atto pratico, si rivelano invece efficacissimi e di sicura riuscita. Senonché, Tatiana Pavlova ha applicato questa sua disin-

voltura, questa sua soverchia espansività, anche nel riguardi dell'Avv. Greppi, Sindaco di Milano. Non che Antonio Greppi sia allievo della Pavlova, intendiamoci; c'è stata a Milano la vittoria elettorale amministrativa socialista. Greppi è socialista, e allora la Pavlova ha mandato un telegramma di auguri. Ma qui salta fuori la «grande» Tatiana; il testo diceva: «Greppi Municipio Milano - Hurrà hurrà hurrà Tatiana Pavlova». Non c'è male come concezione telegrafica, vi pare? Ma Greppi ha preso un abbaglio — così ci hanno riferito. Egli ha creduto che il telegramma si riferisse alla sua commedia rappresentata al Teatro Odeon, commedia che non ha avuto davvero un successo «brillante». (Erano due gli autori, quindi si può indifferentemente ritenere colpevole l'uno o l'altro vate). Figuratevi con quale viso il Sindaco Greppi lesse il bizzarro messaggio! Lo credette una canzonatura; e solo l'intervento di un funzionario fece sì che la lettera d'indignazione del Sindaco, indirizzata all'attrice, si tramutasse in una calda e felice lettera di ringraziamento.



Amora Miranda forse è un po' carica di oggetti mescolati, ma si giustifica facilmente: sarà la protagonista di «Mascherata nel Messico».

FRA UN MESE O POCO PIÙ

GRETA GARBO A MILANO RECITERÀ PIRANDELLO?

Milano, 24 notte.

La notizia, data venti giorni fa circa, del probabile arrivo dei due grandi astri del firmamento di Hollywood, Greta Garbo e Clark Gable, ha subito delle modifiche, e altri particolari ci pervengono di minuto in minuto. Si era annunciato l'arrivo dei due «divi» adducendo, come movente del viaggio, la lavorazione di un film nei pressi di Livorno, che avrebbe dovuto impegnare i celebri attori nelle riprese in «esterno» delle scene di battaglia. Finito il lavoro essi sa-

rebbero immediatamente ripartiti per Nuova York per mano di un lussuoso apparecchio, il classico «Clipper», messo a disposizione dalla T.W.A.

Oggi invece, in seguito ad una dettagliata lettera inviata ad un nostro redattore dal produttore Lubarski della Thera Film, la notizia è così mutata: in Italia vorrà soltanto Greta, e non per interpretare un film, sebbene per partecipare agli spettacoli per le truppe alleate ancora dislocate in «zona oltramarina».

Che cosa farà Greta Garbo in Italia? Reciterà per le trup-

pe, ma reciterà anche per gli spettatori italiani. Pare infatti che essa abbia in animo di presentarsi al pubblico milanese sulle tavole di un palcoscenico di prosa, interpretando in italiano un atto unico. La cosa, che a prima vista può sembrare impossibile, si spiega solo col fatto che la diva ha imparato la lingua italiana con i suoi salti soddisfacenti. E pare anche, che in omaggio a Luigi Pirandello, essa abbia scelto un atto del Grande Siciliano che essa conobbe ad Hollywood, al tempo del film «Come tu mi vuoi».